l'astrolabio

25 27 DICEMBRE 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

politica
economia
informazione
vaticano

Le scadenze del '72

QUIRINALE
Perche' ha vinto
LEONE

LETTERA AGLI ABBONATI

di Ferruccio Parri

Più difficile o più grave che in passato è la lettera che quest'anno il direttore deve rivolgere agli abbonati e lettori di *Astrolabio* per ringraziarli dell'appoggio e dell'attenzione prestati a questo giornale e per pregarli di seguirne il cammino con la stessa benevolenza per il 1972.

Gli anni che Parri porta sulle spalle sono, purtroppo, notori. Sono tanti, e pesano. Pesa sempre più anche la penna. Lo sanno i bravi redattori del giornale, messi in croce dai miei ritardi. Pesa talora ancora di più resistere all'inquinamento che c'è nell'aria di questi tempi, resistere all'invito di smetterla una buona volta di pestar l'acqua nel mortaio. Pesa trovare i soldi per stampare. Quanto mal odore di ipocrisia nella campagna che i giornalisti conducono in difesa della libertà di stampa, perché sia dunque lo stato a dar respiro all'assalto che i grossi interessi conducono contro di esso. *L'Astrolabio* ha portato più di una volta il proprio esempio: la morte e l'asfissia degli organi di opinione è uno dei segni della decadenza politica del nostro tempo.

A cosa conduce questa volta l'annuale geremiade natalizia del direttore? Al solito *date obolum Belisario?* Prima voglio esporre, con la sincerità che spero mi sarà riconosciuta, il mio dilemma, e vorrei ne foste voi lettori i giudici. Mi considero titolare soltanto fiduciario, e proprietario dal solo punto di vista legale, di una testata che entra col 1972 nel suo decimo anno di vita. Una testata che ebbe a fondatore mai dimenticato, voi lo sapete, Ernesto Rossi, e fu onorata nella sua ormai lunga vita di continua battaglia da valenti schiere di amici, collaboratori e redattori ai quali va sempre il mio pensiero riconoscente: una testata alla quale non vi furono errori o deviazioni che poterono mai togliere il vanto di aver portato nella vita italiana una voce indipendente.

Ed ora giunto al passo di un decisivo bilancio, reso più grave dalla pratica impossibilità di sostituzione, che cosa doveva fare il vecchio Parri? La soluzione più coerente con le difficoltà fisiche, finanziarie e tecniche e la più tentatrice, era evidentemente la soppressione ed il seppellimento definitivo del foglio che quasi per un decennio aveva in qualche modo sopperito al suo destino di combattente.

Non è stata capricciosa testardaggine, o spirito di tigna che lo ha indotto alla soluzione contraria. Non vi è amico interpellato, e di animo sincero, anche se di idee politicamente diverse, che non abbia dato parere recisamente contrario. Ma ancor più che da questo piccolo plebiscito, il veto è venuto da una sorta di intimo rimorso che si opponeva ad una resa prematura.

E se non era ancora arrivato per me il momento di non mollare, era pur bene attrezzassi il mio corpo a resistere per i pochi anni che mi restano. Un bravissimo amico chirurgo mi tagliuzzò a dovere la pancia, ed eccomi ora a sopportare da convalescente la tortura delle votazioni a vuoto per la elezione del Presidente, in attesa che il Santo Natale solennizzi, ma non tra l'asino ed i bue, anche questa fausta nascita.

Che cosa ho immaginato per ridurre in termini fisici la mia personale fatica e meglio adeguarmi alle possibilità finanziarie? Un organo mensile articolato in varie sezioni dedicate alla società politica italiana, ai suoi grandi problemi tecnico-economici, alla evoluzione della organizzazione europea e della economia mondiale, ai temi centrali della politica internazionale, a qualche saggio biografico d'interesse attuale. Cioé non più l'articolistica legata all'attualità, ma giudizi e prospettive di insieme, visuali panoramiche più consone ad una periodicità mensile.

Una possibilità d'incidenza sui fatti del giorno desidero tuttavia mantenere. Troverà espressione in un supplemento, con diversa scadenza, rapido breve ed incisivo, di segnalazioni, commenti e giudizi.

Troverà soddisfacente adempimento questo piano di lavoro? Spero di sì; posso ormai contare che l'ambizione non sia tradita dalla salute. Continueranno a dare una mano il dott. Flesca ed il prof. Bandinelli, che hanno sostenuto il peso dell'*Astrolabio* quindicinale, e saranno con essi altri collaboratori.

Prego i lettori di una valutazione serena ed oggettiva di questo proposito e di questo sforzo per mantenere viva ed operante la presenza nella vita italiana dell'*Astrolabio*. Non mi faccio illusioni sulla sua influenza ed importanza. Ma non posso dimenticare che esso ha servito come punto di riferimento e di confronto, come canale di idee, come strumento di allarme e di sveglia; e non debbo dimenticare che la sua efficacia è stata diretta funzione della indipendenza delle sue posizioni da interessi di partito o di parte o di padronati.

E' cessata, amici, la utilità di questa funzione e della presenza di questa testata? O non è forse maggiore il danno di sopprimerla quanto più grave ed opprimente si fa l'inquietudine degli spiriti e la confusione delle idee? Questa lettera non ha indirizzo per chi è trascinato da una volontà di resa. Si indirizza come rinnovato vivo appello a chi vuol resistere e restar vivo nell'ora più incerta come spirito ragionante e giudicante. Raccogliersi intorno all'*Astrolabio* può aver questo significato. Se siete d'accordo, fate presto, amici.

■

La politica de l'Astrolabio

Chiudendo il 1971, una ricapitolazione dei temi sui quali si è più impegnato l'*Astrolabio*, con maggior valore indicativo delle sue prospettive di lavoro, limitate d'altra parte dalle esigue possibilità di un quindicinale, mi è parsa meno utile, per i lettori e per la chiarezza delle posizioni del giornale e dei suoi collaboratori, di un esame critico, e necessariamente auto-critico, della linea generale di condotta che lo ha guidato di fronte ai problemi sociali ed economici e politici.

Caratteristica dell'*Astrolabio* è stata sempre la libertà di giudizio lasciata ai collaboratori entro una comune visuale che potremmo dire genericamente progressista. Una libertà non priva talvolta di oscillazioni e di stonature rilevabili nella linea del giornale, e tuttavia, a mio giudizio, sempre preferibile ad una omogeneità dipendente da comuni affiliazioni.

Era la linea direzionale che in sostanza doveva dare il tono unitario. Si è realizzato questo compito? A mio parere non completamente, in parte per differenze di vedute con i collaboratori, ma in parte anche per qualche oscillazione di quella stessa linea. Una breve analisi autocritica può interessare per certe conclusioni di valore attuale per la ricerca della impostazione razionale di una azione politica. Mi richiamo ad una certa visione storicistica di partenza, non soddisfatta da correnti interpretazioni marxiste, semplificatrici e perciò a mio giudizio valide solo temporalmente. Di qui di fronte ai fatti sociali, e ad una correlata politica economica, una posizione di apparenza empirica e pragmatica. Sul piano di una attività realizzatrice, e non predicatrice, che credevo dovesse caratterizzare politicamente l'*Astrolabio*, questa mi pareva la posizione idonea ad una funzione mediatrice tra forze diverse non così lontane da bloccare il superamento delle divergenze (io ce l'ho un poco con le cattive influenze della scolastica hegeliana). Forze vincolate nell'azione pratica da finalismi dottrinari inseguono obiettivi fuori, in questa fase storica, da prevedibili scadenze, sostanziate perciò dalla propaganda e dalla speranza. Politiche mediatrici di buona lega operano validamente nel quadro di scadenze realisticamente prevedibili, tali da legittimare concrete battaglie, anche se i rapporti di forza non assicurino la vittoria. Supponiamo socialisti, comunisti, democratici di sinistra sufficientemente convinti che per dieci anni, o per venti anni, siano sballate le previsioni di ribaltamenti rivoluzionari nei rapporti tra capitale e lavoro, e di annientamenti rivoluzionari di quel conglomerato d'interessi conservatori che con le etichette più varie domina ora la politica dei paesi di occidente (non parliamo dei totalitarismi dei regimi comunisti di oriente). Supponiamo, anzi crediamo, che queste forze siano al contrario ben convinte della necessità di lottare non per modesti obiettivi riformisti, ma per una organica azione riformatrice di rottura, revisione e ricostruzione. Quale è, con queste premesse, il filo che ha guidato le prese di posizione dell'*Astrolabio*? La semplice scoperta che invariabile guida di un'azione seriamente democratica è l'avanzata della condizione civile e politica della classe lavoratrice; la politica economica segue e serve le mete sociali. Facile scoperta, contraria al moderatismo centrista così frequente nella nostra cosiddetta politica di sinistra, ma tuttavia sempre bilanciata, forse troppo, dalla preoccupazione della concretezza e del realismo.

Sarebbe ingiusta la censura che trovasse estemporanea e provvisoria questa linea. Forse è vero che non è abbastanza dimostratrice la logica secondo la quale essa sviluppa un'azione organica che intende colpire, i gangli decisionali del nostro sistema politico e della organizzazione statale, con la sicurezza che senza sicuri pilastri strutturali si costruisca una democrazia di princisbecco, e con la crescente preoccupazione di trovarci anzitempo inseriti senza scampo in una appiattita socialdemocrazia europea, debitamente filocomunista e rassegnatamente filoplutocratica. I tempi sempre più difficili e le difficoltà sempre più complesse certamente si riflettono nelle impostazioni di questo giornale, che risente di nuove e parallele inquietudini relative al clima politico nel quale opera la nostra democrazia. Ho creduto, e credo, che la « via nazionale al socialismo » fatta propria dal partito comunista italiano abbia aperto una nuova fase nella nostra storia politica, e possibilità di avanzata della classe lavoratrice prima impossibili. Sono ben sicuro della fedeltà comunista alla Costituzione ed alle garanzie di libertà che ne sono la sostanza. Ma esaurisce le richieste di una moderna e aperta democrazia la semplice fedeltà al dettato costituzionale ed al sistema politico e giuridico che ne abbiamo derivato? Emerge una ancora indistinta insoddisfazione, che occorre verificare e cercare di chiarire. I giuristi conoscono il problema dei « poteri impliciti » nelle leggi fondamentali: è analogo il problema degli impegni e delle promesse implicite nei diritti della persona umana dichiarati dalla Costituzione. Sono i principi del nostro futuro democratico, senza una precisa nozione dei quali risultano zoppe e rachitiche le riforme dei codici, in primo luogo del codice penale. E da una libera impostazione del rapporto di diritti e doveri tra il cittadino e la collettività in cui opera nasce una rettilinea politica sociale. Nel cerchio logico della politica dell'*Astrolabio* il problema torna ad essere la definizione dell'azione concreta e progressiva portatrice di una decisiva e vicina avanzata. Questi anni sono passati veloci, come respingessero a visuali lontane il recente passato, ed il nostro stesso passato. Le nuove prospettive hanno accentuato una certa insoddisfazione per il modo statico d'intendere valori come la Resistenza. Non è l'*Astrolabio* che abbia bisogno di ricordare come nella storia del popolo italiano essa abbia segnato il momento più alto. Né possiamo disconoscere l'importanza dell'acquisizione nella nostra vita politica di questo passato come generatore della vita costituzionale, anche se è costata tanta fatica ed amara polemica. Ma non è cosa nostra la consuetudinaria e fiorita buona grazia dei riconoscimenti formali ufficiali, che non incidono certo nel costume della nostra democrazia.

E non è neppure nostra l'apologia convenzionale di un passato che non ha nulla da insegnare, se non che non si danno momenti rinnovatori senza una forte tensione morale, e se non trova la sua diretta matrice in un antifascismo radicale, valido come orma fondamentale, anche della nostra politica attuale solo se si intende il valore della sua negazione totale. Abbiamo facilmente riconosciuto come nostri tutti i movimenti genuini di liberazione nazionale e popolare. Credo dovremmo spingere ancora più avanti lo sguardo verso liberazioni maggiori. Auschwitz ed Hiroshima segnano la condanna inespiabile dell'incivilimento umano, e il dovere di lotte più ampie. Non considererei oscillazioni ed incertezze nella linea generale di questo foglio questa volontà di ampi respiri e di soddisfacente chiarezza. Lo sono invece quelle generate dall'incontro di una anziana elaborazione storicistica con la spinta dei giovani, e con la « rivoluzione culturale » che più o meno consapevolmente ha prodotto la contestazione, pur con le sue ricerche di sistemazioni ideologiche e le estemporanee predicazioni rivoluzionarie. Un anziano come me diffida non delle rivoluzioni ma della capacità dei rivoluzionari italiani. Ma è obbligato a riconoscere che ha torto se non sa valutare il peso che ha la negazione dei giovani di questa società, non tanto e non solo nelle sue premesse classiste, quanto nell'incontenibile dilagare del consumismo godereccio, nel corrotto inquinamento del costume, nella crescente disgregazione organizzativa. Non è sul terreno della lotta di classe che è più grave il dissenso, ma nella utopia, nel dottrinarismo astratto, nell'infantilismo di certe prassi rivoluzionarie, nel fanatismo maoista, nei variabili orpelli intellettualistici, facili prodotti — occorre riconoscerlo — della decadenza dei partiti, e dell'acre campagna diventata ora di moda contro il partito comunista.

Pure perché non far nostro quanto di veritiero di sano porta avanti questa spinta giovanile? Perché non valutare senza prevenzioni le indicazioni rinnovatrici che essa ha portato e può portare nella lotta per il potere operaio e per rinnovamenti strutturali? Recuperare, assorbire, convogliare questi valori positivi può essere se non una conclusione una aspirazione. Ma giunti alla fine di questo bilancio e di questa revisione rimane ancor ferma la linea direttrice dalla quale si è preso inizio. L'*Astrolabio* ama i fatti ed i propositi concreti, con una ottica che guarda insieme alla storia passata ed al divenire in corso. Voce modesta la nostra ma sincera, che chiede agli amici ed ai lettori di essere compresa nello spirito che la anima. ■

l'astrolabio

Sono disponibili presso la nostra Amministrazione (Roma, via Torre Argentina 18) alcune copie legate (tela, impressioni in oro) delle annate sinora pubblicate dell'Astrolabio, **dal 1963 al 1971 incluso, ai prezzi sottosegnati franchi di porto:**

1963 e 1971 - L. 6.000

1964 e 1965 - L. 8.000

1966-1970 - L. 12.000 ciascuna

La collezione completa può essere ceduta al prezzo complessivo di L. 80.000

Singole annate complete, nel limite delle copie disponibili, possono essere fornite, legate o anche sciolte, a prezzi da convenire. Le prenotazioni devono pervenire entro il prossimo gennaio

Gli amici collezionisti vogliano tener presente che le prime annate e la collezione tutta rappesentano una rarità bibliografica.

sommario

direttore Ferruccio Parri

FERRUCCIO PARRI
timone a destra. quali le conseguenze?
ALESSANDRO COMES
quirinale: perché ha vinto leone
GF. SP.
partiti e governo: le eredità del dicembre
DARIO NATOLI
rai-tv: ci rivediamo al '73
GIAMPAOLO CALCHI NOVATI
situazione internazionale: quando i grandi litigano
ERASMO PACINI
vaticano: le scacchiere di casaroli
GIORGIO FANTI
sistema monetario: toppe sul dollaro
MARIO GALLETTI
conferenza unctad: le ragioni dei poveri
ANTONIO CALABRO'
mpl: cavalcare l'alternativa
G. L.
fascismo a messina: se un preside alza la testa
FABRIZIO COISSON
scuola: « teste calde » e lotte unitarie
LUIGI ANDERLINI
stati uniti: l'occhio elettronico del pubblicano
GIANDOMENICO CELATA
polonia: adesso, punto e a capo
LUCIANO VASCONI
india-pakistan: la guerra dei 14 giorni
PIETRO SVEVO
jugoslavia: quante patrie per un socialismo?
Lettere

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodi (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stamp ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postal gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 Una copia L. 100-500 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertin 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli artico non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

TIMONE A DESTRA. QUALI LE CONSEGUENZE?

di Ferruccio Parri

Nella storia politica italiana farà data la riunione degli elettori democristiani che con leggero scarto di voti preferì la candidatura Leone a quella di Moro. Era prevalso il grosso e pesante complesso destrorso di quel partito in un modo che la sconfitta di Fanfani rendeva più significativo. La candidatura del Presidente del Senato, compromessa — a mia impressione — da errori di impostazione, prima che una politica di recupero a destra avrebbe portato alla vittoria una forte, e perciò temuta, personalità. La scelta di un Presidente prudente come Leone è per contro la vittoria del suo elettorato caratterizzato senza equivoci, e canzonato nei suoi pudori formali da qualche gagliardetto fascista.

Non il Presidente, che regna e non governa, ma la volontà politica che lo ha portato al Quirinale apre pesanti preoccupazioni per l'ultimo anno di questa legislatura. Nulla di più variegato di questa maggioranza divisa in gruppi rivali, polarizzati ora dai problemi della distribuzione delle cariche di partito e dei centri di potere, ma saldamente uniti dalla volontà di un colpo di timone a destra. E' tuttavia un'accoppiata di colpi di scena che spiega la decisione democristiana, combinata cioé col voltafaccia repubblicano e socialdemocratico.

La forza del numero dà, purtroppo, alla Democrazia Cristiana il vantaggio nel gioco elettorale: la obbliga tuttavia a cercare negli alleati l'apporto necessario a raggiungere il *quorum*. Era mancata a Fanfani per una dichiarata opposizione socialista e per non dichiarate manovre degli altri partiti. Una candidatura Moro, a parte l'alta figura politica dell'uomo, avrebbe bene potuto esser riportata a quella centralità che è necessaria alla composita DC, garantita d'altra parte dalla collocazione politica dei maggiori sostenitori, ed aveva tutti i titoli per avere i voti dell'ala socialista e dell'ala laico-governativa.

Sul piano dei numeri, una scelta dunque in bilico, grave per la posta in gioco. La lega maggioranza DC, PSDI, PRI ha rigettato nettamente l'apporto socialista, considerando irrita e vana la disponibilità anche per candidature democristiane concordate offerta dal PSI e dal segretario De Martino quando era stata avanzata la candidatura di Pietro Nenni. Dichiarata scelta democristiana non per un presidente ma per una politica di centro-destra, che potesse anche prevedere la surrogazione dei socialisti coi liberali.

Le conseguenze della decisione di quella sera drammatica furono subito così evidenti per l'indirizzo della politica di governo che non mancarono sforzi dell'ultima ora per modificare la situazione che si veniva a creare, così offensiva per i socialisti. Sforzi inutili. La delegazione dei quattro negoziatori democristiani e la segreteria del partito erano ormai prigionieri del voto degli elettori.

Una delle stranezze che hanno reso sorprendente questa elezione presidenziale sta nella decisione democristiana di affidare la scelta ad un corpo eterogeneo, di dubbia ed incerta preparazione politica, come la massa dei parlamentari, piuttosto che ad un organo politicamente selezionato come il Consiglio nazionale e la direzione del partito, più in grado di valutare la portata di scelte che alteravano le deliberazioni dei congressi nazionali passati e incidevano verosimilmente su quella dei successivi.

Nel complesso è la Democrazia Cristiana che ha dato scandalo. La crisi interna che paralizzava le sue mosse è stata trasferita sull'insieme del corpo elettorale con le astensioni in massa, ripetute per tante sedute che avevano finito per provocare più che la protesta la ribellione almeno dei partiti di sinistra. Gli astenuti nelle ultime sedute hanno superato lo stesso *quorum* di legge di 505 voti: sedute perciò vanificate nella loro stessa legalità. E' vero che mancava e manca un regolamento per il funzionamento di questo speciale corpo elettorale. Ma il suo presidente dovrebbe avere il potere discrezionale di procedere per ingiunzioni e sospensioni fuori degli arbitrari termini tradizionali al fine di assicurare la normalità di funzionamento della elezione.

La Democrazia Cristiana ha proceduto con la massiccia indifferenza dell'animale più grosso che ha una sola giustificazione sovrana: *quia nominor leo*. La storia di queste giornate è intessuta di risse, insidie ed imboscate che hanno dato triste immagine in una occasione così solenne del maggior partito italiano, sul quale opera come valido cemento unificatore solo l'interesse elettorale. E' vero che non si può dare giudizio migliore di altri partiti laici. Ed è anche vero che se questo spettacolo abbassa nel paese il credito del Parlamento e consolida la indifferenza per le istituzioni reagiscono qualunquisticamente le zone più negative dell'opinione pubblica. Se si potesse far la leva della gente seria quale miglior fortuna per le forze di sinistra.

Ora tutto torna in discussione ai vertici della Democrazia Cristiana: la stessa segreteria, il Capo del Governo ed i ministeri principali, compreso quello degli Esteri, che ha dato all'on. Moro così gratuita e rovinosa fama di amico degli equilibri più avanzati. Anche chi non sta coi democri-

Il ministro degli Esteri Aldo Moro

stiani può augurare restino al loro posto i reggitori attuali, che se non sono riusciti a non pregiudicare la ricostituzione del centro-sinistra, possono essere più inclini a posizioni moderate ed a prudenti non sconfessioni.

Ma il proble ma più grave e spinoso diventa ora dopo la sterzata a destra quello del nuovo Governo, se sarà investito da immoderate pretese della vittoriosa armata Brancaleone. Se la soluzione della crisi fosse rinviata a tempo posteriore ai congressi nazionali, cioè a febbraio, come parrebbe opportuno, occorre riflettere alle condizioni difficili di una reggenza provvisoria di fronte ai problemi che gravano pesantemente sul 1972. Avrà il primo posto il referendum, probabile fonte di nuovi contrasti tra gli antidivorzisti ora più forti, e forse più intransigenti di fronte ai correttivi, ed i partiti laici, troppo impegnati per poter retrocedere.

Per i lavoratori il primo posto lo hanno invece le questioni più concrete del lavoro e della occupazione. Può essere, se si confermano gli indizi degli ultimi mesi, che si confermi una certa stabilizzazione, ma sembra a bassi livelli occupazionali, accrescendo non riducendo la mole delle necessità urgenti di intervento. Le industrializzazioni improvvisate del Sud, di Roma e Napoli, crollano come baracche provvisorie, come mollano gli imprenditori improvvisati, incapaci e rapaci.

Non è cosa facile per nessun governo, tanto meno per un governo improvvisato, mettere in piedi non grandi investimenti non rapidamente fruttiferi, ma capillari e tempestivi interventi di risanamento e promozione.

Nè si può nascondere il timore che indirizzo destrorso significhi praticamente fine delle riforme, a cominciare da quella sanitaria, o deformazioni conservatrici. Come possono reagire i sindacati? Si interromperanno le consultazioni al Governo? E se si dovranno convertire al destrorsismo anche gli industriali più cauti che avevano avviato conversazioni con i sindacati cadranno anche questi tentativi di criticare nuove rotture? Alla fine del 1972 si riapre una stagione di grandi rinnovi contrattuali. Sarà un governo di destra il più adatto a fronteggiare un nuovo autunno caldo, o finirà travolto insieme al suo proposito di recuperare voti a destra?

Non noi auguriamo ad un paese in condizioni di tanto sbandamento sociale e morale nuove avventure e profondi scontri sociali, cioè il suo collasso. Ma ci sembra chiaro che errori imprevidenze, grossolani oltranzismi antiriformatori possono fornire l'occasione per la rivincita delle forze di sinistra. La prima lezione verrà, se il nuovo governo la merita, dagli scontri parlamentari, se gli araldi dell'anatema contro gli « equilibri più avanzati » dimenticheranno la lezione di questi ultimi tempi. E' l'intervento della opposizione che ha permesso restasse qualche cosa di positivo per gli interessi dei lavoratori della legislazione recente.

Ed esce dunque da questa elezione, non certo dal messaggio indirizzato dal capo dello Stato al paese, ma dal senso politico che le forze sostenitrici gli hanno dato, un invito grave alle forze di opposizione. Il primo ed il più difficile riguarda i socialisti. Hanno preso posizione contro candidature di segno contrario: hanno sostenuto una degna ed onorevole campagna politica nel nome prima di De Martino, poi in quello di Pietro Nenni, che ha accettato di sostenere la prova con spirito di abnegazione veramente meritorio. Sono stati essi i primi sconfitti, e nel modo più diretto. Quali conclusioni devono trarre? Lo diranno al congresso di febbraio. Ogni comprensione va data alle difficoltà della loro posizione. Ma non sia mai una conclusione di resa.

La compatta prova elettorale delle sinistre è stato nella storia del nostro paese un serio guadagno, un vero passo avanti, un incoraggiamento di base, prefigurazione di quello che potrebbe essere un nuovo schieramento di governo, non compromissorio, non conciliare. Cadute le inveterate illusioni sulla catturabilità di frazioni sinistrorse elettoralmente inquadrate in altri partiti, rimanendo aperto un buon campo di lavoro e di propaganda in una vasta area, anche giovanile, di vocazione socialista cui si possono chiedere consensi, appoggio e cooperazione, non tessere, il confronto per la elezione presidenziale può essere specialmente per i comunisti, che hanno dato la riprova del loro spirito di indipendenza, il punto di partenza di una profonda revisione della loro strategia di opposizione, senza oltranzismi frontali. La loro forza e la rappresentanza della classe lavoratrice assegna ad essi nella evoluzione della società italiana ed internazionale la determinazione concreta e realistica di quella marcia unitaria in avanti a fianco dei socialisti e dei democratici.

■

quirinale

Perchè ha vinto Leone

di Alessandro Comes

Giovanni Leone e Silvio Gava

«Adesso abbiamo il Presidente». Il primo a dirlo, con ferocia senile, fu Attilio Piccioni, che riesumò la qualifica attribuitagli quando presiedeva il Consiglio nazionale democristiano. In breve la battuta fece il giro di Montecitorio, accolta con ampi e amari sorrisi dai maggiori « big » democristiani e laici, quegli stessi che qualche minuto prima avevano applaudito in piedi, come vuole la prassi, al neo-eletto. Sui loro volti stanchi, tesi, illuminati a giorno dai riflettori della Tv, non era difficile sorprendere qualche piega di amarezza, mal celata dall'entusiasmo d'ufficio. I Rumor i Taviani, il Fanfani stesso e poi La Malfa, tutti gli uomini che s'erano illusi per un momento di avere in tasca le chiavi del Quirinale, riuscivano a stento a nascondere il loro dispetto nel consegnarle allo stesso personaggio che, sette anni prima, credevano di aver « bruciato » per sempre.

Più deluso, fra gli altri, il presidente del Senato. Il volto aguzzo, da volpe, la bocca corrucciata, gli occhi persi nel vuoto, si presentò assieme al collega Pertini ai giornalisti per il saluto di rito. Somigliava, ora davvero, alla caricatura di Levine ripetutamente somministrataci negli ultimi mesi

dalla *Stampa.* E al rappresentante del giornale torinese furono dirette le sue parole più amare, dal momento che a lui (o meglio, ai suoi « padroni », aveva detto qualche giorno prima) egli faceva risalire la responsabilità della sua sconfitta. Dopo tanto almanaccare, Fanfani non riusciva a rendersi conto del motivo per cui Saragat e La Malfa, che s'erano opposti con veemenza alla sua elezione di « centro-destra », avevano adesso autorizzato i loro uomini ad appoggiarne una del tutto identica sul buon senatore Leone.

La colpa, pensava Fanfani, non può essere che di Agnelli, venuto a Roma nei giorni cruciali della battaglia per confermare ai leaders socialdemocratici e repubblicani la sua scarsa simpatia per il presidente del Senato e la sua propensione per « soluzioni incolori ». E il Fanfani, da storico delle dottrine economiche, rifletteva dolorosamente, mentre consegnava a Pertini un'orribile pipa d'avorio a forma di cavallo, sulle incongruenze di un sistema capitalistico che dopo aver scelto una netta svolta a destra rifiutava di affidarne la gestione all'unico personaggio in grado di garantire efficienza, rispetto dell'autorità e pace sociale.

Ma queste sono meditazioni da lasciare, appunto, alla superiore ironia dello storico. La cronaca invece vuole che la sconfitta di Amintore Fanfani è stata dovuta essenzialmente a tre fattori: a) l'opposizione delle sinistre, imprevista e fermissima; b) le antipatie personali incoercibili raggrumate, all'interno della Democrazia Cristiana, attorno al presidente del Senato; c) la ferma determinazione di Saragat di restare al Quirinale e l'inconfessata speme lamalfiana di arrivarvi.

Il primo di questi tre fattori sarebbe stato messo nel calcolo da qualsiasi persona fornita di un qualche senno. Ma il Fanfani, forte degli appoggi moscoviti, della sua antica fama di eretico, convinto del suo fascino personale verso le « estreme » e delle sue possibilità non ufficiali ha ragionato pressappoco come quelli del *Manifesto:* i comunisti non mi attaccano e dunque, al momento buono, ci staranno. Non vedeva, perspicace com'è, che il silenzio del Pci era lo strumento migliore per affossarlo: quando Berlinguer, in una delle trecento parole pronunciate dall'inizio della vicenda presidenziale alla fine, disse chiaramente ai negoziatori Dc che Fanfani non sarebbe mai stato votato dal suo partito, la stampa padronale — in primo luogo quella stessa che più s'era distinta nel denunciare pretesi connubbi clerico-comunisti — si scatenò in una campagna forsennata, indicando nel presidente del Senato l'unico uomo capace di salvare il Paese dall'insidia comunista. Se quel « no » di Berlinguer fosse venuto venti giorni prima, Fanfani sarebbe andato al Quirinale al quarto scrutinio, se non al secondo, in un clima di emergenza nazionale.

Quanto alle antipatie personali (quelle dell'ormai celebre « nano maledetto non sarai mai eletto » o del « Fanfulla ») bisogna attribuire ad esse, e soltanto ad esse, i trenta voti mancanti al presidente del Senato per raggiungere il suo plenum: la sinistra Dc, che in questa occasione ha mostrato ancora una volta quali e quanti siano i suoi limiti storici e caratteriali, ha votato compatta (salvo due o tre eccezioni sindacaliste) per lui, pur sapendo a quali rischi andava incontro. Una parola per i basisti: costoro, partiti nel lontano 1968 con l'idea del « patto costituzionale », hanno messo in chiaro la loro vocazione più intima, che è poi quella dei dorotei di rincalzo, nulla di più. In ogni caso, il discorso sul ruolo avuto dalla sinistra democristiana in tutta questa vicenda non merita più di tanto spazio; e se occorrerà riparlarne, sarà solo se e quando essa riuscirà a far dimenticare questo capitolo, fra i più vergognosi, della sua storia poco brillante.

Quanto al ruolo dei sedicenti partiti daici « minori », dal Psdi al Pri al Pli, la ricerca degli aggettivi si fa vana. Essi si sono comportati, all'incirca, come mercanti levantini che cercavano di vendere al migliore offerente una sola mercanzia: quella di propria produzione. La Malfa si aggirava per i corridoi di Montecitorio chiedendo nelle sue interminabili camminate nevrotiche che democristiani e comunisti (« agli unici due partiti seri », diceva) si mettessero d'accordo su « un nome nuovo »: il suo, manco a dirlo. Saragat, dall'alto del supremo Colle, ha confermato fino in fondo la sua vocazione di « primo telegrafista » dello Stato, licenziando in tronco Fanfani e De Martino per proporre ancora una volta la propria candidatura: sotto certi aspetti, c'è da rallegrarsi della profonda stupidità politica di cui ha dato prova la segreteria del suo partito (che si prepara a rapida e ingloriosa defenestrazione) che ha favorito l'elezione di Leone, bloccando il pericolo di una riconferma saragattiana al Quirinale. In ogni caso il loro « no » a Fanfani, frutto di antiche rivalse e di nuovi timori, è servito a sbarrare definitivamente la strada al presidente del Senato ed è questo l'unico merito, sia pure inconsapevole che gli si può dare per acquisito.

Così, per questi tre elementi, Fanfani ha subito la prima delle due sconfitte maturate in questi giorni. La seconda doveva subirla il giovedì 16, alla direzione del suo partito, riunitasi per decidere come proseguire la battaglia. Il presidente del Senato tentò ancora una sortita personale, facendo diffondere dai vassalli di via Teulada quel famoso comunicato in cui si dava per acquisita, o quasi, la sua prossima rielezione. Ma nello stesso tempo egli metteva a punto quella che doveva diventare in breve la « stra- →

Amintore Fanfani si reca alla prima votazione

tegia di ripiego »: nessun democristiano al Quirinale. E' questa la linea che egli avrebbe cercato di imporre al suo partito, partendo dalla convinzione che, al punto in cui erano le cose, molto meglio sarebbe stato lasciare ai laici la fatica di eleggere uno dei loro alla suprema carica dello Stato. Così facendo, la Dc sarebbe uscita da questa vicenda « sconfitta a testa alta » ad opera di un fronte eterogeneo, composito, dalle diverse e diversamente configurabili prospettive politiche, che non avrebbe avuto prospettiva maggiore di quella consolidatasi nel breve periodo dell'elezione. Poi, ognuno per la sua strada: l'opposizione con l'opposizione, i partiti di centro alla loro storica condizione di alleati subalterni, la Democrazia cristiana, non più retta dall'imbelle Forlani ma gestita da Fanfani in prima persona, in prima linea. Una prima linea scavata nell'integralismo, nell'anticomunismo di maniera, nel populismo cattolico deteriore, che avrebbe portato il partito alla prova elettorale del '73 (eventualmente anticipata di qualche mese) nelle condizioni migliori, di quasi « irresponsabilità » di fronte all'opinione pubblica.

Non c'è dubbio che, dal suo punto di vista, Fanfani aveva parecchie ragioni: un progetto di questo genere avrebbe certamente contribuito a chiarire la situazione, e a rafforzare la Democrazia cristiana. Ma egli aveva fatto male i conti con la struttura composita ed ambigua del suo stesso partito, che difficilmente avrebbe accettato senza traumi una sconfitta in questa occasione. Il suo era un progetto politico di lungo respiro; la vittoria di Moro, l'impossibile vittoria di Moro, sarebbe stata anch'essa una risposta politica, sia pure di segno diverso; la soluzione scelta, con l'elezione di Leone corrisponde invece ad un'esigenza tattica, che rischia di compromettere una risposta strategica più ampia.

E veniamo dunque al secondo elemento qualificante di questa vicenda, la sconfitta di Aldo Moro. Moro non è passato per due ragioni: la prima, si deve alla miopia politica della maggioranza liberale. Il Pli aveva l'occasione per rilanciarsi in maniera qualificata, come componente di un arco costituzionale più ampio e come indicazione politica di prospettiva, soltanto appoggiando in partenza una candidatura « di frontiera » come poteva essere, appunto, quella di Aldo Moro. Il segretario liberale, Malagodi, l'aveva capito ed aveva chiesto il sostegno a quest'ipotesi alla base del suo partito, durante un'assemblea dei « grandi elettori » liberali che aveva preceduto di un giorno quella democristiana da cui è emersa la candidatura Leone. Non l'ha avuto, perché i parlamentari del Pli temevano di non potere spiegare al loro elettorato il sostegno a una candidatura « di sinistra ». Adesso, invece, si troveranno a dover subire, nei loro collegi, la concorrenza degli altri partiti centristi, a partire dalla Dc, oltre a quella — condotta sul terreno dell'incidenza concreta — dei neofascisti di Almirante. Bel risultato.

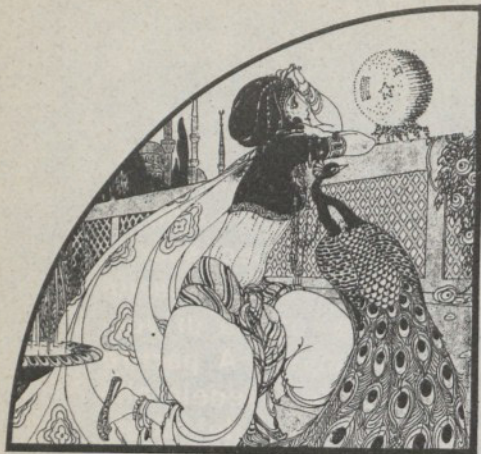
Moro è fallito inoltre — si può dire — anche per il suo riserbo. Immediatamente prima dell'assemblea dei grandi elettori democristiani, Mariano Rumor lo cercava affannosamente. Intendeva offrirgli l'appoggio del gruppo che fa capo a lui, in cambio di un organigramma che prevedesse il suo ritorno a Palazzo Chigi. Moro non s'è fatto trovare, e s'è comportato in maniera analoga con La Malfa che andava sostenendo, nei corridoi di Montecitorio, di volere « un chiarimento definitivo » con l'ex presidente del Consiglio. Così, ha lasciato via libera alla inopinata conversione di Fanfani su Leone. Dal punto di vista politico la sua scelta era abbastanza decifrabile: lasciare che gli altri cadessero per poi spuntare fuori. Ha fatto male i conti, non prevedendo la conversione di Fanfani e degli altri partiti laici.

Un ultimo cenno alla tattica delle sinistre: si dice adesso che se Nenni fosse stato presentato immediatamente, quando s'era profilata la candidatura Leone, egli avrebbe avuto qualche possibilità di successo. E qui c'è una contraddizione: o si riconosce che i partiti sedicenti laici e la Dc hanno giocato una partita molto precisa, il cui sbocco inevitabile era una soluzione centrista, e allora Nenni non ce l'avrebbe fatta comunque, oppure si ammette che il tutto è andato in maniera molto casuale. Fra questi due poli c'è la verità: una verità su cui la sinistra dovrà riflettere non poco nei prossimi mesi.

A. C. ■

IPOTESI 1972

Il 1971 si chiude sulla elezione del presidente della Repubblica. E' una vicenda che, per la drammaticità delle lacerazioni che ha rivelato, non mancherà di avere riflessi per lungo tempo ancora. Ma, al di là delle ripercussioni che essa necessariamente provocherà a livello della classe politica e dei partiti, è l'intera situazione italiana ed internazionale che mostra di esigere una profonda rottura di vecchi e ormai logori equilibri, e un rilancio di creatività politica e civile. A partire da che cosa? Anche nel corso di quest'ultimo anno, l'« Astrolabio », fedele alla sua tradizione, ha avuto il merito — sfuggendo sovente alla chiusura del silenzio e dell'attendismo — di individuare alcuni settori e nodi sui quali la battaglia riformatrice, l'impatto della sinistra avrebbe dovuto necessariamente misurarsi, una volta rotto lo stallo forzoso in cui essa mostrava di volersi, certo provvisoriamente, costringersi. Non è stato, questo, merito piccolo. Appare sempre più evidente — e la vicenda dell'elezione presidenziale lo ha chiarito — che, se certi nodi non si sciolgono, la destra conservatrice e reazionaria avrà sempre a sua disposizione strumenti e occasioni formidabili di resistenza e di opposizione a ogni ricerca di nuovi equilibri politici. Offriamo dunque ancora a noi democratici, alla sinistra, alcune « ipotesi » di lavoro.

→

Colombo, Giolitti

Le eredità del dicembre

La lunga vicenda dell'elezione presidenziale non rimarrà senza conseguenze sugli schieramenti e sulla situazione politica italiana dei prossimi mesi. Mentre scriviamo non si è ancora giunti ad una soluzione, ma gli avvenimenti di questi giorni forniscono già alcune indicazioni e fanno presumere che si siano aperte ferite all'interno della DC e del centro-sinistra che sarà difficile risanare. A questa elezione presidenziale, a differenza delle precedenti, si era giunti con alcune premesse che dovevano rappresentare importanti elementi di novità.

C'era innanzitutto all'interno della DC — e non era novità di poco conto — la volontà dichiarata e addirittura ostentata dell'unico altro candidato politico che si poteva contrapporre a Fanfani, l'on. Moro, e delle correnti che lo sostenevano, di giocare la carta dell'unità del partito e della lealtà nei confronti del candidato ufficiale. C'era poi la scelta, accettata dalla DC e non contrastata neppure dal Partito Liberale, di mantenere il confronto presidenziale nell'ambito delle forze dell'arco costituzionale. C'era infine, da parte delle sinistre, la volontà abbastanza esplicita, pur nel rifiuto del candidato ufficiale della DC, di non puntare sui contrasti interni democristiani ma di giungere, se fosse stato possibile, ad un accordo unitario con questo partito.

Né la politica unitaria e la lealtà interna democristiana, né la politica dell'arco costituzionale sono tuttavia riuscite ad impedire la radicalizzazione dello scontro. Questa, dopo il 13 giugno, esisteva ormai nel paese prima che nello schieramento politico ed ha trovato nella candidatura del sen. Fanfani e nella sua accanita resistenza la sua logica espressione politica. A causa del confronto prolungato, pro e contro il nome di Fanfani, lo stesso « arco costituzionale » si è rivelato un contenitore troppo ampio perché al suo interno non affiorassero prepotentemente non solo candidature, ma anche strategie e sbocchi politici alternativi.

La prima verifica delle conseguenze dell'elezione presidenziale si avrà al momento delle dimissioni che il Presidente del Consiglio Colombo dovrà presentare nelle mani del Capo dello Stato. C'era già stato, prima dell'inizio del confronto presidenziale, il delinearsi di alcune posizioni su questa scadenza costituzionale. La Malfa si era espresso a favore della apertura di una crisi di governo, mentre De Martino aveva chiesto una pausa di alcuni mesi almeno fino al congresso del PSI previsto per la fine di febbraio. Silenziosi sull'argomento si erano mantenuti invece gli altri due partiti della maggioranza. Il Presidente del Consiglio, in una dichiarazione a Milano, aveva praticamente lasciato capire di essere pronto alla crisi, anche se i suoi successivi comportamenti sono stati interpretati come volontà di durare oltre il momento delle dimissioni. Sono prese di posizione che vanno ricordate per la cronaca. Gli avvenimenti di questi ultimi giorni hanno tuttavia largamente modificato e sconvolto i disegni politici da cui quelle posizioni nascevano; e a questo punto è davvero difficile che le dimissioni del Governo possano mantenersi nei limiti di dimissioni soltanto formali senza trasformarsi in una crisi effettiva.

Molto dipenderà dal nuovo Capo dello Stato, dal quale dipende essenzialmente, come dimostrano i precedenti, la soluzione. Ma anche il Presidente della Repubblica può essere condizionato da una crisi politica che non potrebbe non tradursi anche in crisi di governo. Il Gabinetto Colombo arriva a questo appuntamento logorato. L'ultima riunione del consiglio dei Ministri, se è riuscita a varare la maggior parte dei decreti delegati per il passaggio delle funzioni amministrative alle regioni, ha lasciato il pesante strascico dei dissensi verificatisi sulla riforma sanitaria che non mancherà di giocare un ruolo centrale nei rapporti politici dei prossimi mesi. Il consuntivo della politica delle riforme — con la difficile applicazione della legge della casa, con la forzata proroga della riforma tributaria, con la tormentata riforma universitaria —

appare mediocre. Di fronte ai problemi della congiuntura e alle prevedibili conseguenze dello scossone monetario, la politica del governo appare incerta e oscillante. Profondamente deteriorato è di conseguenza il quadro complessivo dei rapporti governo-sindacati, che era stato uno dei punti di forza del Governo Colombo e che aveva differenziato la politica di questo *leader* democristiano rispetto a quella del suo predecessore Rumor.

Ma queste situazioni oggettive di debolezza del governo si innestano ora in una situazione politica duramente scossa dalla vicenda presidenziale. La candidatura di Fanfani, partita con incredibile faciloneria sull'onda del più superficiale trionfalismo, ha resistito a lungo grazie a una strategia e ad un disegno politico integralista e di rivincita a destra che non guardava tanto al risultato immediato, quanto alle prospettive future della DC. Non è stata soltanto una reazione personale di Fanfani, né è stata soltanto una reazione emotiva di carattere collettivo di fronte all'umiliazione subita. E' un *humus* diffuso nella DC soprattutto nei suoi quadri intermedi e parlamentari. Battuto, se lo sarà, all'interno dell'assemblea dei grandi elettori dc rimarrà tuttavia nel partito anche dopo la conclusione di questa vicenda, ed è difficile valutarne il peso e le conseguenze. E il 1972 sarà un anno con ogni probabilità di difficile situazione economica, sarà l'anno del probabile scontro nel paese sul divorzio, sarà infine l'anno in cui scadono i contratti collettivi di lavoro del '69.

E' certo che l'integralismo DC ci ha fatto assistere in pochi giorni a tutto e al contrario di tutto: la ostinata speranza e la ricerca di un accordo concordatario e di potere con il PCI, cui aveva dato credito la ricerca del compromesso sul divorzio; il rifluire, quando questa speranza si è rivelata inconsistente o impossibile, su prospettive di centro-destra che hanno trovato la loro espressione nel famoso comunicato, prima diffuso e poi subito smentito, e nel ritorno al voto, per un solo scrutinio, sul nome di Fanfani. In entrambi i tentativi il PLI di Malagodi si è prestato a supporto delle operazioni clericali: favorevole prima, in una prospettiva e nell'altra, all'elezione di Fanfani; favorevole poi a qualsiasi candidatura purché di un democristiano.

L'elemento di novità è rappresentato dal comportamento di Saragat, determinante nel bloccare qualsiasi successo al candidato ufficiale della DC. Questo comportamento è servito egregiamente al presidente uscente sia per la sua « operazione riconferma », sia per preparare il rientro nell'agone politico. Davvero, come ha sottolineato Donat Cattin, esso comporta il rifiuto di una prospettiva di centro-destra e potrà segnare una svolta nella politica socialdemocratica, l'inizio di una inversione di marcia rispetto allo spostamento a destra verificatosi dopo la scissione del '69? L'indicazione Leone, fornita ad un certo punto dalla socialdemocrazia, pare non conforti questa ipotesi, perché essa ha indubbiamente rafforzato le carte di Malagodi, sempre pronto ad un reinserimento, e offre spazio alla politica lamalfiana.

Resta tuttavia da vedere quali possibilità abbia una politica di centro-sinistra, come possono intenderla sia Saragat sia La Malfa, di fronte alla situazione che si è determinata nella Democrazia Cristiana.

Battute, con la sconfitta di Fanfani, le forze di destra della DC tenteranno la loro rivincita sul piano della politica di governo. Ossessionate dalla concorrenza dei voti missini e scottate dalla umiliazione, queste forze (gran parte dei fanfaniani e dei dorotei) guardano ormai con desiderio di rivincita alla scadenza elettorale del '73. La vicenda delle elezioni presidenziali dimostra tuttavia che esse possono essere battute, solo che lo si voglia, non solo nel Parlamento ma anche nel paese.

Gf. Sp. ■

rai-tv/ di Dario Natoli

La Pira e Bernabei

Ci rivediamo al'73

Fra quanti hanno seguito con più ansia e partecipazione personale la vicenda presidenziale (non ancora conclusa mentre scrivo queste note) è indubbio vi sia Ettore Barnabei, direttore generale della Rai. Fanfaniano puro, Bernabei ha infatti legato da sempre le sue fortune e le sue proposte politiche ad una scelta univoca, con una cocciuta sfacciataggine che probabilmente non ha riscontri nel complesso e mobile mondo democristiano. E su questa scelta è arrivato, com'è noto fino allo scandalo di impegnare esplicitamente la Rai-Tv, nel corso della battaglia di Montecitorio, in una sfrenata opera di propaganda in favore del suo candidato e gran protettore. Anzi: in quei giorni s'è mosso in prima persona, a guisa di gran galoppino elettorale, nei corridoi del palazzo parlamentare e con tanta poca disinvoltura da ricavarne alla fine una inchiesta parlamentare. Tanto, timore e partecipazione non nascono, tuttavia, soltanto dalla necessità di salvare una poltrona in così larga misura condizionata da una presidenza fanfaniana. Bisogna riconoscere — ma il riconoscimento è soltanto peggiorativo — che Bernabei ha in questi giorni badato a difendere qualcosa di assai più grave: una strategia politica, per quel che riguarda le prospettive, anche immediate, delle strutture dell'informazione nazionale, di cui egli è indubbiamente parte determinante. Al suo nome, infatti, è legata la strategia della *controriforma* Rai in atto ormai da anni e prossima allo scontro decisivo contro le ipotesi di una riforma democratica destinata — almeno si spera e si tenta — a modificare alla radice proprio le strutture nazionali dell'informazione.

Il 1972, infatti, è l'anno in cui compie vent'anni la convenzione con la quale lo Stato ha affidato alla Rai l'esercizio esclusivo delle trasmissioni radio-televisive, della filodiffusione e della radiofotografia. La previsione comune è che la convenzione non dovrebbe diventare maggiorenne superando la scadenza fissata il 15 dicembre 1972. *Qualcosa,* nel ciclo dei prossimi dodici mesi, dovrà essere fatto e mutato: lo ha dovuto promettere più volte lo stesso governo per bocca di Colombo, del sottosegretario Antoniozzi, del ministro Bosco. Ma *che cosa* potrà e dovrà essere mutato?

La domanda appare di ardua risposta. Si intreccia ad essa, in un unico nodo politico-economico, il tema della riforma dell'informazione stampata che passa anche per una ristrutturazione del settore pubblicitario. Il collegamento diretto fra i tre termini diventa evidente — drammaticamente evidente — quando si aggiunga a questa premessa ancora un nome: la Sipra. La società Iri-Rai, cioé, che controlla un terzo del mercato pubblicitario nazionale e va acquistando un peso sempre più rilevante nel settore dell'editoria.

Rai-pubblicità-editoria sono dunque tre nomi che costituiscono la posta unica e inscindibile di un unico gioco. E non v'è politico in Italia che se la senta di affermare che la situazione possa restare immutata ancora per lungo tempo. La stampa (specie quella quotidiana) lancia grida di crisi; i pubblicitari sentono l'ansia di un *boom* produttivo ormai ricordo del passato; quanto alla Rai non v'è certo bisogno di ricordare quali siano le sue angosciose condizioni di bilancio, il suo caos produttivo, la precarietà degli equilibri interni.

La fonte primaria di questo malessere generalizzato resta, tuttavia, la Rai-tv. Ed è qui, infatti, che si gioca lo scontro principale rinviato ormai da troppi anni. Il 15 dicembre 1972, s'è detto, scade la convenzione che privilegia fino al monopolio questa fittizia società per azioni (oltre il 96 per cento delle quali appartengono all'Iri). Entro quella data, dunque, il governo deve decidere se riconfermare puramente e semplicemente la convenzione; se mutarla appena, riconfermando su nuove basi il privilegio della Rai; se dar vita ad un nuovo organismo (un ente pubblico?) che gestisca in termini radicalmente diversi l'esercizio delle radio-telediffusioni. Quarta ipotesi, più volte avanzata da gruppi privati e in special modo dalla Fiat (attraverso lo stesso Agnelli o suoi portavoce politici) è quella della

cosidetta liberalizzazione: autorizzando, cioé, la nascita di reti televisive private alla maniera britannica o, nella peggiore delle ipotesi, americana.

Se quest'ultima appare, tutto sommato, l'ipotesi più debole (i gruppi di potere politico della Dc non sembrano eccessivamente lieti di perdere un controllo diretto dell'informazione; né comunque il movimento operaio appare disposto a lasciare margini di manovre sufficienti a questa operazione), se questa ipotesi è la più debole, dicevo, non v'è dubbio che resta intenso il rischio di un mutamento che si limiti a ribadire, razionalizzandolo, l'attuale sistema radio-televisivo.

E' su questa linea, difatti, che Bernabei ha giocato in questi anni tutte le sue carte preparando l'azienda ad un ricambio che assicuri — anzi rafforzi — la continuità. Su questa linea ha indubbiamente realizzato qualche successo, superando indenne una prima scadenza: il 15 dicembre di quest'anno. Quel giorno, infatti, è scaduta la possibilità di una revoca anticipata della convenzione con la Rai: revoca chiesta da più parti come dimostrazione della proclamata volontà governativa di giungere rapidamente ad una riforma. Utilizzando il diritto di revoca, infatti, il governo sarebbe stato costretto a risolvere il problema entro il 15 dicembre 1972 non potendo più effettuare proroghe, sia pure a tempo breve, della convenzione esistente. Scavalcando il 15 dicembre 1971 il margine di manovra degli attuali gruppi di potere è inevitabilmente aumentato.

Tuttavia, ufficialmente, il governo promette riforma entro i prossimi dodici mesi. Che genere di riforma? Né Colombo né Bosco né Antoniozzi hanno abbozzato qualche proposta di merito anche se tutti affermano che un progetto di legge è già pronto e ne è imminente la discussione in sede ministeriale. Perché questo silenzio, da cui fin'ora è trasparsa soltanto la volontà (espressa più volte da Bosco) di fare del 1972 almeno l'anno della introduzione del colore?

Non v'è dubbio che proprio la battaglia presidenziale abbia costituito un decisivo elemento frenante: è attraverso il Quirinale, infatti, che si decide il destino (o almeno la forza contrattuale) di Bernabei e — con ogni evidenza — anche l'atteggiamento dei suoi attuali alleati all'interno della azienda. In primo luogo Paolicchi ed i suoi socialisti. Bernabei e i suoi uomini di fiducia (come il responsabile dei servizi culturali, Fabiani) sono infatti gli unici a non far misteri sulle ipotesi di riforma, di fatto se non legislativa. Il progetto di palinsesto — fin'ora rientrato soltanto per l'azione congiunta delle sinistre — è in questo senso una indicazione precisa e tassativa. E' ormai annullata, evidentemente, l'ipotesi di farlo scattare il 20 gennaio come era nei progetti iniziali: ma il meccanismo preparatorio della rivoluzione della programmazione televisiva è tutt'ora in piedi, pronto a riprendere funzionamento. Le condizioni per bloccarlo definitivamente esistono: e lo conferma, non foss'altro, anche il rifiuto ripetuto cui Bernabei è andato incontro nelle consultazioni cui è stato obbligato nelle scorse settimane.

Al di là di questo progetto, tuttavia, la *controriforma* di Bernabei agisce su piani più profondi nel tentativo di condizionare l'intera struttura aziendale attraverso una integrazione sempre più intensa con tutto il sistema dell'industria culturale e, in primo luogo, dell'informazione. E' qui che il discorso di prospettiva si allarga e si complica, rendendo necessaria per i prossimi mesi una strategia di riforma democratica capace di muoversi con agile articolazione e sufficiente spregiudicatezza. Emerge subito, infatti, il tema Sipra e, più in generale, delle strutture pubblicitarie.

Su questo argomento, in queste settimane, s'è fatto un gran parlare specie dopo il recente convegno romano dei Comitati e fiduciari di redazione e la sortita di Donat Cattin. Un elemento soltanto, tuttavia, sembra essere ormai acquisito con certezza: che la pubblicità è innanzi tutto una fonte di finanziamento, indispensabile e manovrabile, dell'industria editoriale. E' invece meno chiaro che a condurre la danza, anche in questo settore, sia la Rai-tv di Bernabei attraverso la Sipra di Pozzilli (suo antico uomo di fiducia): e che la riforma dei due istituti sia dunque interdipendente.

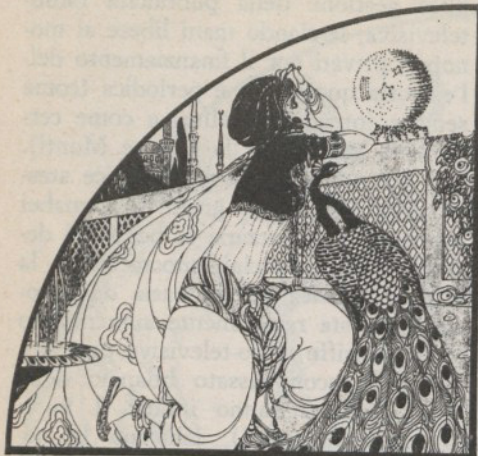
Il problema non potrà più essere affrontato, nei prossimi mesi, soltanto nei termini di un generico e moralistico *scandalo,* come emerge ad esempio dalla stessa interrogazione del senatore Scalfari. La questione Sipra, infatti, non può essere ridotta alla denuncia del finanziamento ai giornali dei partiti governativi (*Avanti!, Popolo, Umanità, Voce Repubblicana*) né al rifiuto puro e semplice di operazioni come quella che ha condotto in mano all'azienda Rai il gruppo editoriale di estrema destra di Rusconi. Tanto meno l'obiettivo può essere quello di ricondurre la Sipra alla semplice gestione della pubblicità radiotelevisiva, lasciando mani libere ai monopoli privati per il finanziamento dell'editoria quotidiana e periodica (come sembra intendere Scalfari e come certamente gradirebbe la Fiat, e Monti).

I recenti mutamenti al vertice stesso della Sipra (che grazie a Bernabei hanno visto rafforzarsi le posizioni democristiane e socialdemocratiche), la recente politica pubblicitaria della società che sta rapidamente aumentando spazi e tariffe radio-televisive per puntellare lo sconquassato bilancio della Rai (alla Rai vanno infatti il 96% di questi proventi), indicano la necessità di coordinare una riforma che trasformi anche questa azienda Iri in un servizio pubblico del quale siano ufficialmente riconosciute *anche* le sue funzioni di finanziamento alla stampa ed il suo collegamento con la programmazione economica. Come per la Rai, insomma, è tempo di ribaltare il gioco condotto fin'oggi dai gruppi dominanti, impostando la questione in termini di un servizio gestito e controllato da tutte le forze democratiche secondo ipotesi pressocché analoghe a quelle che si affacciano per l'azienda radiotelevisiva.

E' su questa strada, del resto, che passa anche una concreta prospettiva di riforma dell'editoria quotidiana, andando ben oltre il pallido progetto recentemente approvato dal consiglio dei ministri e contro il quale — malgrado qualche incauto ottimismo iniziale — si è pronunciata duramente anche la Federazione Nazionale della Stampa. Non è un caso che in questo progetto manchi proprio qualsiasi riferimento al settore della pubblicità, sia pure limitatamente a quella delle industrie di Stato o degli stessi ministeri. Certo, sul terreno della libertà di stampa i problemi non si arrestano alla soglia della struttura economica e investono anche questioni di diritti costituzionali (dalla riforma dell'Ordine alla riforma del Codice Penale): ma non v'è dubbio che è sul terreno delle strutture che si gioca la battaglia decisiva per annullare i privilegi di gruppo e creare le condizioni oggettive per una effettiva libertà di informazione.

Il problema, visto in queste dimensioni, va assai oltre quello della battaglia — pur indispensabile — contro un uomo o un gruppo di potere. E' questa consapevolezza che dovrà guidare ogni azione dei prossimi mesi se si vuole ottenere qualche concreto e non illusorio successo.

■

situazione internazionale/di G. Calchi Novati

Incidenti alla frontiera cino-sovietica

Quando i grandi litigano

Se la guerra indo-pakistana è il primo « saggio » di questa fase di transizione del mondo dal bipolarismo al multipolarismo, bisogna dire che gli spunti non mancano sulle prospettive future. Si allargano i margini per le iniziative autonome delle potenze regionali. Il dissidio Cina-URSS a livello di potenze tende a sostituirsi alle due direttrici USA-URSS e Cina-USA. L'Europa, sullo sfondo, assenteista per scarsa chiarezza intellettuale e nessuna volontà di sottrarsi all'egemonia degli Stati Uniti, non trova una sua posizione né come comunità di nazioni né come nazioni individuali, anche se si indovina lo sforzo di trovare — magari attraverso collegamenti con altre potenze medie (nel caso della guerra nel subcontinente indiano con il Giappone) — un proprio spazio.

Il « grande giuoco » impostato da Nixon nel corso del 1971 è appena agli inizi. Di fronte all'*impasse* nel Medio Oriente e all'apparente insolubilità della guerra in Indocina, il presidente americano ha allargato gli orizzonti della sua diplomazia ai vertici cercando di «compromettere» la Cina. La concessione principale cui Nixon pensava per far rientrare la Cina nel cosiddetto « concerto » era ovviamente il suo stesso riconoscimento come grande potenza, ma nei fatti questo riconoscimento era già stato sancito dai fatti (prestigio nel Terzo Mondo, armamento nucleare) e la stessa ammissione all'ONU è avvenuta, almeno formalmente, contro la politica degli Stati Uniti, impegnati a far « pagare » per l'ultima volta a Pechino la presenza di Formosa. Giuocata la prima carta, la più elementare, gli Stati Uniti saranno costretti ad aprire il *dossier:* Formosa, l'Indocina, l'esatto ruolo del Giappone nell'Asia di domani. Il « dialogo » con la Cina non sembra essere così « indolore » come forse a Washington si auspicava.

Il comportamento di Mosca a proposito del conflitto fra India e Pakistan è del resto significativo per più di un motivo. L'URSS ha elevato l'India a proprio alleato preferenziale in Asia: sia avvenuto per la occasione offerta dalla breccia del Bengala o per la fiducia dei dirigenti del Cremlino nel « modello » riformistico impersonato da Indira Gandhi, è chiaro che il rapporto che si è venuto a stabilire fra India e URSS si traduce anzitutto in una manovra contro la Cina. Il sostegno che l'URSS ha offerto alla causa indiana in sede ONU, con lo scontro violento fra i delegati di Mosca e di Pechino, lo ha dimostrato fin troppo apertamente. Pare lecito concluderne che l'URSS ritiene di far sua la teoria già cara alle potenze occidentali del « vuoto di potere », predisponendosi ad occuparlo e riscoprendo addirittura l'arma un po' invecchiata dei sistemi di « sicurezza ».

L'allineamento sovietico sulle posizioni dell'India ha comportato però delle conseguenze gravi. E il precedente rischia di avere il valore di un *boomerang.* Prescindendo qui da ogni giudizio troppo sottile sulle responsabilità (si intende le responsabilità politiche perché su quelle militari è più facile definire la parte dell'India) della guerra fra India e Pakistan, l'URSS si è prestata ad avallare un intervento militare con tanto di esercito regolare in un paese terzo, nella migliore delle ipotesi per appoggiare un movimento irredentista e nella peggiore per assestare il colpo definitivo all'unità pericolante di uno Stato sovrano. Un orientamento antitetico ad alcuni dei punti fermi cui l'URSS con più coerenza si è attenuta in tutti questi anni: rispetto dello *status quo,* difesa dell'integrità per quanto artificiosa dei paesi del Terzo Mondo, rinuncia alla guerra come mezzo per risolvere i conflitti internazionali, eccetera. L'URSS soprattutto si è fatta cogliere in un voto all'ONU desolatamente isolata, con il blocco dei fedelissimi, a fianco di un'azione, quella dell'India, deplorata pressoché all'unanimità, oltre che dai paesi occidentali, dai paesi del Terzo Mondo. La Cina, è vero, si è trovata a votare con gli Stati Uniti, ma è probabile che alla Cina nella congiuntura sia tornato utile comunque mettere in risalto l'isolamento dell'URSS.

Il grado maggiore o minore di « ideologia » in questi schieramenti è materia del tutto opinabile. Non va sottovalutata però la funzione che obiettivamente l'India ha assolto e assolve in Asia come punto d'incontro delle influenza di USA e URSS, che qui hanno trovato il modo di sommarsi con reciproca soddisfazione. Contro la Cina? La « positività » della politica del Pakistan risulta per sottrazione: perché il Pakistan si è rifiutato di portare fino in fondo — anche se per distinguersi dall'India prima che per rispettare i diritti della Cina — il suo ruolo di pilastro dell'accerchiamento a danno della Cina nel punto di congiunzione fra Medio Oriente e Sud-Est asiatico. La polarizzazione della tensione a tre in India diventa allora tutt'altro che casuale. Bisogna aspettarsi che situazioni analoghe si riproducano negli altri settori di convergenza dei tre cerchi di influenza, nell'Estremo Oriente (con il Giappone protagonista o termine di riferimento) o nel mondo arabo (se appena la Cina dovesse riuscire a ritagliarsi un proprio settore di competenza).

L'attenzione alla Cina da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica non esclude, anzi le accelera, le relazioni speciali di un tempo. Il tema più sensibile è sotto questo profilo il negoziato SALT per la limitazione delle armi più distruttive e comunque per l'avvio di un sistema di « controllo degli armamenti ». La Cina è relativamente estranea perché il suo riarmo è a un livello troppo eterogeneo per potersi inserire con profitto e con realismo. Ma l'URSS vuole aumentare il grado della propria « sicurezza » e gli Stati Uniti sono ansiosi di acquisire definitivamente l'URSS alla « razionalità » della strategia che essi sono andati elaborando in questi anni per tenere sotto controllo — nella sintesi dei vertici — le tensioni e al limite le guerre locali. Data l'ottica con cui l'URSS si avvicina ai problemi militari, il SALT non può essere disgiunto dalla « sicurezza » in Europa. In Europa la sicurezza ha assunto addirittura, o dovrebbero assumerli nei piani di Mosca, aspetti istituzionali. In Europa non ci sono « vuoti » da riempire e almeno qui l'URSS è disposta a codificare lo *status quo*. La firma dei trattati fra la RFT da una parte e l'URSS e la Polonia dall'altra risale ormai al 1970, ma è nel 1971 che si è verificata la condizione sollevata da Bonn per la ratifica dei trattati e avanzata dalla NATO per procedere con il discorso sulla conferenza paneuropea: la disciplina dello statuto di Berlino. L'URSS giudica che ormai i tempi sono maturi per arrivare alla fase decisiva.

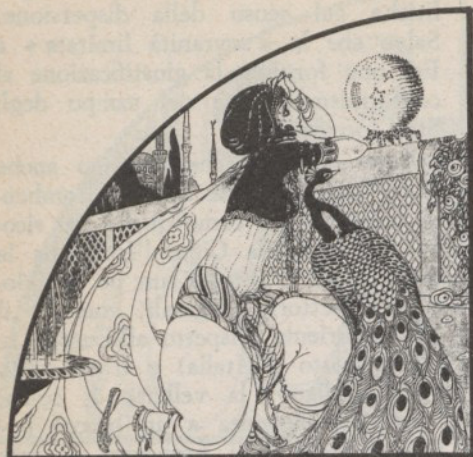
C'è però un elemento di novità. La crisi monetaria e la guerra tariffaria fra USA e CEE hanno fatto balenare all'URSS, sulla scorta della vecchia teoria dei conflitti fra paesi capitalisti, la possibilità di un recupero della politica europeistica allo spirito della sicurezza europea: le intransigenze di un tempo contro la CEE sono cadute. Si tratta di vedere ora se l'associazionismo in Europa non evolverà verso forme di solidarietà politico-militare incompatibili con gli obiettivi ultimi di Mosca. Si concilierebbe con essi un eventuale, e non impossibile, deterrente atomico europeo? E' fondata l'ipotesi di una diversificazione a forbice, inevitabile, fra gli interessi del capitalismo europeo e gli USA? Un *test* di non trascurabile importanza potrà essere — su un orizzonte allargato — la conferenza UNCTAD di Santiago del Cile, in cui si confronteranno la scuola regionalista (che l'URSS potrebbe avere la convenienza a incoraggiare malgrado tutto facendo credito alla minore incidenza del neocolonialismo europeo) e quella mondialista.

Nella linea della maggiore « libertà » dei centri di potere di medio calibro (un bell'esempio è stato fornito, sia pure sotto l'egida protettiva di una o più grandi potenze, dall'attacco dell'Iran contro le isolette del Golfo Persico), ci si dovrebbe aspettare una promozione dell'Europa e singolarmente dei paesi europei. C'è un'oscillazione fra l'azione autonoma e l'azione coordinata con i fini più generali della politica occidentale: anche Brandt ha detto di andare in URSS per conto dell'Europa e del mondo occidentale. Ambivalente sarebbe anche il *pool* atomico che Londra probabilmente ha in mente come contrappeso del suo ingresso nella CEE e che la Francia di Pompidou potrebbe accettare se veramente le spese della *force de frappe* dovessero dimostrarsi troppo elevate per la resa che essa promette. La tentazione di mantenersi al coperto dello scudo americano è messa in discussione peraltro dalle insistenze con cui gli Stati Uniti, sempre nell'ambito della crisi monetaria, chiedono agli alleati di partecipare di più alle spese della difesa comune: se la fiducia nell'ombrello americano era un alibi per non congelare troppe risorse nel riarmo, potrebbero discenderne conseguenze politiche nel senso della dispersione. Salvo che la « sovranità limitata » a Est non fornisca la giustificazione al conformismo anche nel campo degli Stati occidentali.

Sono scadenze che suonano anche per l'Italia. Esaurite alcune incombenze imbarazzanti, come quella del riconoscimento della Cina, l'Italia ha la propensione a cercarsi un po' di gloria nei settori marginali, come è il Medio Oriente (rispetto all'Europa se non rispetto all'Italia) o il subcontinente indiano: la velleità di conciliare l'appartenenza a un blocco politico-militare e il proposito di fare opera di mediazione fra questo blocco e paesi terzi potrebbe però rivelarsi alla lunga sterile. Lo si è visto ancora all'ultima sessione del Consiglio atlantico quando si è discusso della situazione militare nel Mediterraneo e della proposta di una flotta congiunta da far stazionare nel mare. Mancano indicazioni sull'atteggiamento italiano nei confronti della sicurezza europea. La dislocazione dei blocchi è obiettivo difficile da perseguire se non si configura prima un ordine internazionale che faccia giustizia delle sfere d'influenza su cui si è retto, tanto più in Europa, l'equilibrio di tutto il dopoguerra.

Le forze di sinistra che in Italia si sono mosse con più impegno in questo campo non si sono ancora liberate dalla pregiudiziale della « grande alleanza » a cui si richiamano con maggiore o minore flessibilità. C'è la volontà di superare la guerra fredda fra i blocchi più che i blocchi in quanto tali. C'è la speranza di una cooperazione, persino di uno scambio di esperienze, ma il salto qualitativo è ostacolato dall'assenza di una prospettiva « costruttiva » in cui inserirsi. Dopo tutto, Brandt ha avuto il Premio Nobel per aver preso atto delle realtà stabilite dalla guerra perduta dalla Germania in Europa. E' poco per arrivare all'« altra » Europa. Come aggravante, c'è la rassegnazione con cui i governi europei danno l'impressione di assistere al riprodursi all'ONU della paralisi del periodo più critico della guerra fredda, anche se gli interlocutori non sono gli stessi e non sono nelle stesse posizioni, mentre un collegamento con l'idea-forza dell'ONU e cioé della cooperazione internazionale nella parità sarebbe un primo utile appiglio per tentare strade nuove.

■

vaticano / di Erasmo Pacini

Il cardinale russo Slipy

Le scacchiere di Casaroli

Per la diplomazia vaticana, il 1971 è stato l'anno dell'Est. « L'anno di Casaroli » dice qualche vecchio curiale, non senza un po' di malevolenza e qualche proposito di rivincita. Il 17 ottobre di quest'anno la *Ostpolitik* di Monsignor Agostino Casaroli, ha ricevuto addirittura un santo *ad hoc,* in una solenne cerimonia in San Pietro. Canonizzando il francescano polacco Massimiliano Kolbe, assassinato dai nazisti nel campo di concentramento di Auschwitz, Papa Montini ha infatti dato una « benedizione » di singolare portata alla esperienza di lotta e di sofferenza di tutto il popolo della Polonia nel tragico periodo dell'occupazione tedesca, ed ha così anche favorito (oltre alla venuta in Vaticano di una apposita delegazione del governo di Varsavia) la prosecuzione e lo sviluppo positivo di quella che, alla vigilia del 1972, appare forse la più importante delle « trame ad Est » della Santa Sede.

La trama polacca

E' noto che, ancora nel corso del 1970, i rapporti tra la Chiesa e lo Stato nel più cattolico dei paesi socialisti dell'Europa apparivano molto tesi, anche per la vigorosa impronta « temporalista » data dal Cardinale Wyszynski, primate di Polonia, alle rivendicazioni di una Chiesa nazionale integralista decisa a garantirsi non tanto libertà religiose (che in quel Paese non sono in discussione), ma « leggi cristiane », e cioé interessata a svolgere il ruolo di un influente partito conservatore su una gamma di problemi (dal divorzio a questioni economiche e internazionali). Al vertice mondiale della Chiesa cattolica la battaglia « dura » del Primate di Polonia era sempre stata seguita con qualche perplessità, e una visita a Varsavia del Padre Pedro Arrupe, generale dei gesuiti, il cosiddetto « papa nero », faceva precipitare già nell'autunno del 1969 i rapporti di forza a favore di Agostino Casaroli, che al di là del portone di bronzo aveva da tempo prospettato l'eventualità di un disimpegno da Wyszynski, e di una ripresa di sondaggi diretti con le autorità civili polacche sulla base delle frontiere del Concilio Vaticano II le quali — almeno a prenderle alla lettera — chiedono agli Stati solo la libertà religiosa. Casaroli ha avuto la fortuna di trovare, dopo i fatti di Stettino e di Danzica e la svolta politica in Polonia, un interlocutore quanto mai aperto nel nuovo segretario del Partito Operaio Unificato Polacco Gierek. Con una legge promulgata il 3 giugno 1971 la Polonia di Gierek ha compiuto una mossa di notevole rilievo, trasferendo gratuitamente alla Chiesa cattolica la proprietà dei beni immobili che nel 1947 lo Stato aveva tolto alla Chiesa nelle province occidentali del Paese, in seguito al rifiuto di Pio XII di riconoscere la frontiera dell'Oder-Neisse come definitiva linea di demarcazione tra Polonia e Germania.

Ancora si deve arrivare al riconoscimento ufficiale ambito dal Governo di Varsavia, e al ristabilimento formale della organizzazione ecclesiastica *polacca* nelle terre « disputate » ma Gierek ha ritenuto di poter cogliere nelle approvazioni vaticane a Brandt e negli sforzi distensivi di Casaroli, basi sufficienti per una apertura « incoraggiante ». Anche l'ultra-conservatore Wyszynski, porporato dal forte temperamento e non sprovvisto di realismo, sembra adesso non voler più sabotare con una aperta resistenza il dialogo di Casaroli, e, con gli altri vescovi, chiede — senza le ambiguità di suoi antichi colloqui con i vescovi tedeschi — che il Vaticano concretizzi ulteriormente le sue simpatie per Brandt.

A giudicare dalle espressioni di angoscia e di malumore degli ambienti della emigrazione polacca « bianca », lo stesso gerente d'affari della « ambasciata » del « governo » polacco in esilio presso il Vaticano, Casimiro Papée, dovrebbe essere sloggiato tra non molto, vittima predestinata e inevitabile della « linea Casaroli ». Sembra

Il presidente magiaro Janos Peter

Paolo VI apre il Sinodo

che si debbano attribuire infatti a questi ambienti le voci che circolano sugli esiti del viaggio compiuto a novembre da Casaroli, che è tornato da Varsavia appena in tempo per festeggiare il suo cinquattottesimo compleanno nell'Istituto Religioso sul Gianicolo nel quale vive abitualmente. Casaroli, i suoi collaboratori, e i « casaroliani » in genere, non dicono infatti niente, neanche a insidiarli con mille domande, mentre parlano — con scandalo e dolore — i prelati più reazionari, quelli che affidano di preferenza i loro sfoghi ai giornalisti del *Tempo* o dello *Specchio*. Secondo loro Casaroli avrebbe già esposto all'altra parte una strategia gradualistica del riconoscimento formale della frontiera Oder-Neisse e della liquidazione del problema dei fantocci e degli emigrati bianchi.

La tappa di Mosca

Per Casaroli, il 1971 ha segnato anche l'approdo alla tappa di Mosca, già raggiunta da numerose missioni religiose, e ritenuta assai difficile per delle missioni politiche. A Mosca Casaroli c'è andato per firmare il trattato di non proliferazione nucleare, ed ha trovato interlocutori il cui interesse per un certo attivismo pacifista della Santa Sede è ravvivato dalle scelte maturate con il XXIV Congresso del PCUS, dove — come è noto — è emersa una precisa tendenza ad intensificare e articolare le iniziative dell'URSS per la sicurezza europea e per il disarmo come l'*Astrolabio* ebbe modo di dire a suo tempo, il ministro degli esteri del Papa riuscì anche ad esporre alle competenti autorità civili dell'URSS alcuni « desiderata » della Santa Sede concernenti i suoi rapporti religiosi con le minoranze cattoliche che vivono prevalentemente nelle repubbliche baltiche del Paese. I risultati concreti di quei colloqui si sono avuti con l'intervento di due vescovi cattolici sovietici al Sinodo di ottobre (né al Concilio né ai due Sinodi precedenti a quest'ultimo era stato possibile ottenere la partecipazione di vescovi residenti in URSS). Di questi successi politici (obiettivamente convergenti con il dialogo ecumenico che Paolo VI porta avanti con la Chiesa Patriarcale Russa, la maggior chiesa cristiana dell'URSS) si sono allarmati molti ambienti politici reazionari, e — dopo campagne di stampa contro Casaroli, elegantemente definito « Agostino 'o pazzo », nonché contro il responsabile internazionale della Chiesa Russa, l'Arcivescovo di Leningrado Nikodim, definito « un agente del PCUS »! — si è organizzata con grandi mezzi la « forza d'urto » della emigrazione ucraina, per un vero e proprio contrattacco.

L'offensiva si è scatenata, con trasparenti intenti « anti-casaroliani », ai margini dell'inconcludente Sinodo dei Vescovi, sotto l'usbergo cardinalizio del vecchio cardinale Slipy, il prelato che fu liberato nel 1962 da una prigionia inflittagli per attività antisovietiche in seguito ad una intesa tra Krusciov e Giovanni XXIII. Lo Slipy, fiancheggiato dall'intraprendente vescovo « ucraino » degli USA Hermaniuk, parlando in una chiesa romana messagli a disposizione dal Cardinale Vicario Dall'Acqua, ha infatti proclamato il « Sinodo Permanente » della Chiesa ucraina riunita a Roma, rivendicando ad esso giurisdizione su 54 milioni di cristiani di Ucraina che da circa trent'anni si trovano sotto la giurisdizione ecclesiastica del Patriarcato Ortodosso Russo di Mosca. La rivendicazione preesisteva a questo gesto clamoroso nei circoli della emigrazione ucraina, ma ancora il 7 luglio Paolo VI in una lettera a Slipy redatta con la consulenza di Casaroli, aveva ribadito un « no » motivato da ragioni « storiche, canoniche, spirituali e pastorali ». Evidentemente gli sviluppi della *Ostpolitik*, il delinearsi di risultati e sviluppi nuovi simboleggiati dalla presenza di due vescovi sovietici nell'aula sinodale, devono aver fatto precipitare la decisione nel senso di una sortita al limite dello scisma. Nel 1972 Casaroli avrà dunque tra i piedi l'ostacolo di questa rivendicazione — che vuole essere provocatoria sia verso le autorità civili dell'URSS che verso il Patriarcato di Mosca — di piena sovranità e autonomia da parte di un « sinodo » tutto composto da emigrati bianchi, e che vorrebbe dirimere questioni concernenti 45 milioni di cittadini sovietici. Gli avversari di Casaroli assicurano che il ministro degli esteri del Papa è preoccupatissimo della iniziativa Slipy-Hermaniuk, ma i prelati che gli sono amici sostengono che egli tratta questa « grana » con paziente ironia, convinto che la « secessione » rivela solo debolezza, e non ha prospettive.

Praga e Budapest

Una emigrazione ultrareazionaria e rumorosa intorbida anche le complesse e delicate trattative che si sono sviluppate nel corso del '71 con il Governo di Praga. Ispirato da un →

vescovo emigrato, Monsignor Paolo Hnlica, che occupa in Vaticano il posto di consultore della Congregazione per gli Affari Orientali, esce in Italia un mensile dal titolo « Novy Zyvot », che si cerca di far entrare clandestinamente in Cecoslovacchia. Basta scorrerlo per avere l'impressione che certi ambienti sembrano muoversi con l'intento di far apparire veri i più vieti schemi della polemica della guerra fredda che riducevano Chiesa e Vaticano a settori di lavoro della CIA! Casaroli e il suo braccio destro Cheli sanno comunque che per normalizzare i rapporti con Praga occorrerà operare con accortezza, in modo che una politica governativa in via di definizione, non trovi davanti a sé un blocco ecclesiastico così compromesso con linee e tesi della emigrazione. Dall'altro lato esiste anche il problema — non meno difficile — di superare le conseguenze delle tensioni che dopo il rovesciamento del « nuovo corso », si sono create tra autorità civili e filosofi e sociologi (cristiani e marxisti) più impegnati nel confronto dottrinale, e decisamente legati ad una certa aura « dubcekiana ».

Colloqui fruttuosi

Ad un certo momento in Vaticano molti avevano creduto che il ritorno di Karel Hruza all'Ufficio Culti cecoslovacco avrebbe significato la semplice restaurazione di una vecchia politica degli anni '50, tesa a isolare i cattolici e i preti più « leali » dal Vaticano, e ad ignorare la centrale mondiale della Chiesa. Ma da tessitore inesauribile Casaroli ha accettato approcci e incontri (a Roma e a Praga) che altri sconsigliavano, ed ora il quadro, nonostante le difficoltà, non sembra affatto chiuso. Husak, con il suo collaboratore Hruza, si rivela un interlocutore flessibile e attento del Vaticano (in una logica « neo-costantiniana » hanno già polemicamente commentato, in Italia e altrove, i cattolici del dissenso!) e la voce di una soluzione che porterebbe alla presidenza della Commissione episcopale cecoslovacca un uomo di equilibrio gradito al Papa, e cioé monsignor Stepan Trochta, vescovo di Litomerice, rientra tra le voci più insistenti che riguardano le possibili novità vaticane del 1972.

Se è speranzoso e tenace per le complicate questioni cecoslovacche, il ministro degli esteri del Papa ha di che essere più che soddisfatto per quanto riguarda l'Ungheria. La visita del Presidente magiaro Peter al Papa ha spinto avanti le cose verso la soluzione di vari punti controversi. Proprio nelle scorse settimane il Presidente « pro-tempore » della Commissione Episcopale d'Ungheria, Monsignor Casaroli e Mons. Cheli, hanno avuto a Roma un ampio e positivo colloquio con il ministro magiaro della Cultura. La conversazione tra Paolo VI e Peter è valsa — secondo opinioni diffuse in Vaticano — a rimuovere gli ultimi ostacoli per la uscita di Mydszenty dall'Ungheria (forse il maggior avvenimento vaticano dell'anno), e a determinare la contemporanea revoca della scomunica che Pio XII aveva lanciato contro i preti ungheresi che erano entrati nel Parlamento della Repubblica Popolare magiara.

Nuovo accordo

Pare che adesso si vada definendo una soluzione del problema posto dalla organizzazione dei « preti della pace » che ha in Ungheria caratteristiche rilevanti e originali, e tali comunque (secondo le conclusioni alle quali sarebbe approdato, nel suo soggiorno a Budapest, Monsignor Giovanni Cheli) da non giustificare schematiche preclusioni della Santa Sede. Questi preti « filocomunisti » conservano infatti in Ungheria una autonomia concreta dalle autorità civili e, soprattutto, hanno un aggancio con la gerarchia episcopale, che si esprime nel fatto che Monsignor Ijjas è anche Presidente dei « preti della pace » di Ungheria. Sbloccando la « grana » dei preti della pace, si pensa che si faciliterà anche la discussione volta a riempire le quattro diocesi magiare oggi vacanti con elementi accettabili per le due parti e, forse, anche la realizzazione di un certo rinnovamento dell'episcopato che Ijjas vorrebbe portare avanti, e che incontra ancora vivaci resistenze curiali. Sono in molti in Vaticano a prevedere per il 1972 una sorta di nuovo accordo tra Ungheria e Santa Sede, che vada più in là del *modus vivendi* stabilito tra le due parti nel 1964, all'alba cioé del dialogo con l'Est.

«Jamais!»

Quest'anno Casaroli ha persino dato un'intervista, cosa più unica che rara per un diplomatico vaticano. Ad un rotocalco come *Oggi* egli ha affidato, nei giorni di Ferragosto, una testimonianza, cauta ma eloquente, del proprio ottimismo sul futuro della *Ostpolitik*. L'uomo è freddo e misurato, e non c'è quindi da pensare ad una versione ecclesiastica del noto « profetismo » di un Giorgio La Pira. Come mai, allora, di fronte a così frequenti impennate conservatrici dell'attuale pontificato, Casaroli ritiene « sicura » la sua linea? Come fa a non temere che nella camera pontificia non si trami contro di lui, e non si operi in raccordo con i molti interessi e i molti circoli che osteggiano con ogni energia la sua *Ostpolitik?* La risposta più giusta si trova probabilmente in un episodio della fine del Concilio Vaticano II.

Cento vescovi firmarono una petizione perché in Concilio fosse solennemente ribadita la condanna dei « regimi comunisti », di tutto il mondo. Alla loro delegazione che con una certa fiducia si era presentata a lui, il Papa — secondo quanto poi raccontarono i testimoni allibiti — rispose con una sicurezza e una forza tremende. « Jamais! » si dice che abbia gridato Paolo VI, per tre volte, accommiatando gli eminenti delegati sulla porta della sua biblioteca.

Coperto da quei tre « jamais » (mai smentiti dalla politica papale, per altri versi così amletica e contraddittoria), l'« uomo dell'Est » della Santa Sede pensa di fare molti passi avanti sulla sua strada anche nel 1972, dopo averne compiuti di così clamorosi nel corso del 1971.

E. P. ■

sistema monetario / di Giorgio Fanti

Una veduta di New York

Toppe sul dollaro

L'accordo sul riallineamento delle parità monetarie, firmato il 18 dicembre a Washington dal « gruppo dei 10 », è « storico », come lo ha definito Nixon, per due motivi. Anzitutto perché, di fronte a una crisi monetaria gravissima non affronta una sola delle cause del sommovimento monetario. Semplicemente le ignora, rinviandone l'esame a quando si potrà affrontare la riforma generale del sistema monetario. In secondo luogo perché sancisce « liberamente » ciò che gli Stati Uniti volevano imporre con la forza delle decisioni unilaterali del 15 agosto. I grandi paesi industriali, i più ricchi del mondo, si sono inchinati davanti all'altare del dollaro, hanno apportato il loro sostanzioso obolo sacrificale, hanno gridato, secondo le buone tradizioni: « E' morto il tallone-dollaro, viva il tallone-dollaro ».

Nonostante la bancarotta, anzi, grazie alla bancarotta, il nuovo dollaro-re è più forte e possente di prima. La foto di famiglia, con Nixon che annuncia la « buona novella » circondato dai ministri delle finanze, è il simbolo esatto di ciò che è avvenuto e di ciò che ci aspetta: gli Stati Uniti vogliono riprendere il controllo assoluto dell'economia occidentale, che i paesi europei e il Giappone avevano cominciato a corrodere. Alla vigilia del 15 agosto, la situazione monetaria americana, è, sommariamente, la seguente: un deficit colossale della bilancia di base dei pagamenti, un debito a vista verso le banche centrali e verso i privati (i grandi *trusts* internazionali) di 60 miliardi di dollari, le riserve auree al limite di sicurezza dei 10 miliardi di dollari, fissato dal Pentagono nella eventualità di una guerra. Anche la bilancia commerciale è passiva, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, sia pure per pochi mesi (il secondo trimestre del '71).

Nonostante il drenaggio di miliardi annui di profitto apportati dai colossali investimenti all'estero (15 miliardi solo quest'anno, di cui oltre un terzo in Europa), è la bancorotta: gli Usa non sono più in grado di far fronte agli impegni. La lettura della bilancia di base americana è chiarissima: il fallimento è provocato dalle spese imperialistiche, la guerra nel Vietnam, le basi militari all'estero, le esportazioni di capitali. Anziché operare in quei settori, il 15 agosto Nixon rovescia il piatto: poiché gli Usa difendono « il mondo libero », sono gli altri che debbono coprire la bancarotta americana: 1) rivalutando « sostanzialmente » le loro monete, cioè concedendo alle merci americane quelle posizioni di vantaggio sui mercati che l'espansione europea e giapponese aveva loro sottratto; 2) partecipando al *burden sharings*, cioé « contribuendo » alle spese imperialistiche degli Usa; 3) abolendo le protezioni tariffarie e commerciali che il Giappone e l'Europa hanno istituito per tutelarsi. Il dollaro, intanto, non è più convertibile: chi ne conserva (i 60 miliardi di debiti a vista) se li tenga pure, ma si tratta di dollari-carta, non più impiegabili se non all'interno degli Usa.

Poiché non vi siano dubbi, Connally a Londra traduce in cifre queste richieste: 13 miliardi in più per la bilancia americana, da ottenere attraverso una rivalutazione media delle altre monete dell'11 per cento, corrispondenti a un trasferimento di valore monetario di 8 miliardi e 80 anni di dollari dall'Europa e dal Giappone verso gli Usa. Il resto, gli altri 3 miliardi e 200 milioni, da ottenere con il *burden sharing* e i vantaggi commerciali. La sollevazione indignata, di fronte a questo diktat, fu generale. Accettarlo significava, dissero i governi e le confindustrie, accentuare fino al limite della recessione i sintomi di deflazione economica già presenti in tutti i maggiori paesi. Ma rifiutarlo significava entrare in un tunnel senza sbocco, di caos monetario, di stasi commerciale e quindi produttiva, di guerra protezionistica fra le varie aree economiche: la certezza, cioé, della recessione generalizzata.

E' su questa leva che Nixon e Connally si sono principalmente appoggiati per ottenere l'accordo di Washington, che solo Nixon può definire « ragionevole ed equo » perché sono gli Usa che ottengono, sostanzialmen- →

te, più di quanto avevano inizialmente richiesto. Il riallineamento, anziché comportare una rivalutazione media delle altre monete dell'11 per cento, arriva al 12 per cento. Gli esperti americani hanno calcolato che ogni punto in percentuale equivale a 800 milioni di dollari per gli Usa: il costo che l'occidente paga, per questo solo capitolo, è di 9 miliardi e 600 milioni di dollari. In più, come chiedono gli Stati Uniti, i margini di oscillazione delle monete sono portati dall'uno per cento di oggi, al 2,25 sopra e sotto la parità, il che comporta la possibilità di ulteriori rivalutazioni « legali » del 4,5 per cento, uguali, teoricamente ad altri 4 miliardi di dollari all'attivo degli Stati Uniti. I « capitali fluttuanti » rimangono infatti quello che sono, e continueranno a giocare al rialzo sulle monete più forti, come hanno fatto finora, non essendovi stato alcun accordo per controllare i movimenti speculativi di capitale: anziché un ritorno alle parità fisse, si legalizza la fluttuazione.

La svalutazione del dollaro, gettata in offa a Pompidou — che ha subito abboccato all'amo, alle Azzorre, dividendo così il fronte degli europei — è ancora una promessa, non un dato reale. Le rivalutazioni degli altri entrano subito in vigore, la svalutazione del dollaro del 7,89 per cento (o la rivalutazione dell'oro dell'8,57) e la nuova parità di 38 dollari per oncia sarà sottoposta al congresso americano — cui compete la modifica — « non appena l'insieme delle misure del corto termine (per le sistemazioni commerciali) sarà pronto per essere esaminato ». Abbiamo citato il comunicato di Washington, il cui significato è il seguente: le altre monete rivalutano, il dollaro svaluterà soltanto quando avrà ottenuto dal Giappone, dal Canadà — che hanno già ceduto — e soprattutto dalla Comunità Europea — che ha dovuto in tutta fretta negoziare — quei vantaggi commerciali che gli Stati Uniti ritengono indispensabili.

Tradurre in cifre ciò che potrà risultare dal negoziato Usa-Cee, con gli Stati Uniti che tengono solidamente il coltello sotto la gola dei loro *partners,* non è evidentemente possibile ora. Ma non si è lontani dal vero prevedendo più di un miliardo di dollari che gli europei dovranno pagare per acquistare le arance e il tabacco della California e il grano del Texas. Tralasciamo, per il momento, il fatto che questo colpo inferto all'« Europa verde » (in aggiunta al riallineamento monetario che la scompagina interamente) potrebbe essere la occasione anche se infausta, per riformarla, togliendole le assurdità in cui è impastoiata e sottraendo alla Francia gli indebiti vantaggi di cui ha largamente fruito. Ci preme sottolineare il costo dell'operazione commerciale che l'Europa sarà costretta a compiere se vuole la svalutazione del dollaro, un costo che va addizionato a quello del riallineamento e all'altro del *Burden sharing,* il miliardo e 600 milioni di dollari che gli europei, tranne la Francia, al consiglio Nato di Bruxelles, hanno acconsentito di pagare come « spese militari ». Siamo già a 11 miliardi tondi. Arriveremo presto ai 13 di Connally.

Pagare questa cifra, per gli occidentali, significa non trasferire dei valori monetari verso gli Usa — come si potrebbe, riacquistando le fabbriche di cui gli americani si sono impadroniti in Europa, e rispedendo loro il corrispondente in dollari-carta. Significa rallentare la produzione, dato che gli sbocchi commerciali si restringeranno a favore delle merci americane divenute più economiche, esporre il tenore di vita alle conseguenze dell'inflazione, aumentare i disoccupati. Gli americani hanno calcolato che ogni punto in percentuale di rivalutazione delle monete, comporta per loro il riassorbimento di 40 mila disoccupati: sono 500 mila disoccupati in meno per gli Usa, e 500 mila in più per il Giappone, il Canadà, l'Europa, l'Italia compresa. Ferrari Aggradi ha ottenuto una svalutazione della lira dell'uno per cento, e si farà vanto che la moneta italiana è l'unica ad aver ridotto il conto da pagare: anzi, di fronte alla rivalutazione media degli altri, la lira ha svalutato non dell'uno, ma di circa il tre per cento. E' un conto ingannevole, ottenuto calcolando il valore assoluto delle monete e non quello relativo risultante dagli scambi commerciali. E' una media ponderale di svalutazione cioé, che sale al 3 solo perché lo yen giapponese rivaluta quasi del 17 per cento, ma non considera che i nostri scambi con il Giappone ne sono sì avvantaggiati, ma corrispondono soltanto all'uno per cento delle nostre esportazioni, colpite verso gli Usa (oltre il 10 per cento del totale) e la RFT (oltre il 20 per cento) nei confronti della quale i nostri esportatori perdono circa la metà del vantaggio ottenuto dal maggio scorso, con l'inizio della fluttuazione del marco.

Date le condizioni della nostra bilancia commerciale non l'uno per cento ma il 5 per cento almeno avremmo dovuto svalutare — la cifra è stata indicata dallo stesso Ferrari Aggradi — per attenuare le conseguenze disastrose, in termini di produzione, occupazione, commercio, tenore di vita, che il Paese sarà chiamato a sopportare nel '72-'73. Il prezzo per evitare una catastrofe monetaria immediata è dunque altissimo, ed è un prezzo che gli occidentali pagano senza ottenere dagli Stati Uniti alcuna contropartita. Non è una contropartita la soppressione della sovrattassa: anziché il 10 hanno ottenuto il 12 per cento, due punti di vantaggio commerciale in più per le merci *made in Usa.* Non è una contropartita la promessa di svalutare il dollaro, perché bisogna ancora pagarla con concessioni commerciali capaci di soddisfare il congresso. Non è una contropartita la lontana prospettiva di una riforma del sistema monetario che oggi, con il dollaro debole, poteva mirare a dislocarlo dalla sua posizione di privilegio e domani, con il dollaro ristabilito e forte, rischia di incoronarlo di nuovo, più solidamente di prima.

Tutto ciò che si è ottenuto è un periodo di respiro, sei mesi, forse un anno. Poiché tutte le cause del dissesto monetario rimangono intatte, la crisi riesploderà di nuovo dato che non si potrà molto a lungo continuare ad accumulare dollari inconvertibili, cioé inutili, nelle banche centrali, mentre gli americani continuano, come hanno fatto finora, a comprare industrie e a « colonizzare » l'Europa e il mondo. Nixon afferma che dal negoziato monetario, chi esce vincente è « il mondo libero ». Accettare la liturgica, implicita identificazione con gli Stati Uniti, comporta non solo le conseguenze che si è accennato: per l'Europa la prospettiva di essere inghiottita in quella zona atlantica di libero scambio che costituisce l'obbiettivo politico-economico del medio termine cui puntano gli Stati Uniti d'America.

G. F. ■

conferenza unctad/ di Mario Galletti

Una funzione religiosa a Yubu (Tanzania)

Le ragioni dei poveri

Su scala internazionale, uno degli avvenimenti più rilevanti del '72 sarà, nella prossima primavera, il nuovo confronto (Conferenza dell'Unctad a Santiago del Cile nel mese di aprile) fra Paesi sottosviluppati e Stati delle aree industrializzate. Se non, certamente, rivoluzionario, esso potrà essere almeno suscettibile di portare a qualche mutamento significativo nel rapporto fra imperialismo e zone tradizionali di sfruttamento. Tutto dipenderà essenzialmente dall'attegiamento dei paesi del « gruppo dei 77 »: cioè dalla chiarezza, forza e unità con cui saranno difese le « ragioni dei poveri » che due precedenti conferenze internazionali hanno sufficientemente identificato dando origine (per ora solo sulla carta) a molti programmi e impegni comuni, che sono stati appena confermati dall'incontro di Lima. Questo è stato, appunto, l'atto preparatorio — per il « Terzo Mondo » — in vista della conferenza generale di Santiago che riunirà tutti gli Stati — ricchi e poveri — della Terra.

La materia del dibattito di Santiago è attualissima e da qualche anno assai discussa. Si ricordi — incidentalmente — che sul conflitto economico-commerciale fra l'imperialismo e quel complesso di regioni che con tanta imprecisione e genericità si continua ancora a chiamare « Terzo Mondo », si sono avute analisi e deduzioni che hanno assunto rilievo politico e ideologico: specialmente dopo la pubblicazione delle note tesi « gauchistes » che per esempio accusano la classe operaia dei paesi capitalistici di partecipare, sia pure per le briciole, al «saccheggio del "Terzo Mondo"». Non è tuttavia compito di queste note entrare nel merito della disputa ideologica che travalica troppo la materia in esame, riguardando tutto il complesso dei rapporti fra « Terzo Mondo » e sistema imperialista e la natura dell'imperialismo nell'attuale fase storica. Qui intendiamo solo limitarci a dar conto della più specifica controversia economico-commerciale fra aree sottosviluppate e Stati industrializzati: ciò che costituirà il tema del prossimo incontro nel Cile.

UNCTAD, « gruppo dei 77 »: la sigla e la definizione hanno intanto bisogno di un'esplicitazione non solo letterale. UNCTAD è il nome dell'organismo dell'ONU (« Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo ») creato con il fine di favorire le relazioni commerciali fra i vari Paesi; di studiare le forme di intervento finanziario per il progresso delle regioni sottosviluppate; di correggere squilibri e ingiustizie nell'*export-import* mondiale (per esempio la legge tipicamente imperialista in base alla quale i prezzi delle materie prime, agricole e minerarie, provenienti dal « Terzo Mondo » e diretti verso i Paesi industrializzati, tendono al ribasso o restano stazionari, mentre sono in costante aumento i prezzi dei macchinari e dei prodotti manufatti che i paesi in via di sviluppo sono costretti a importare dalle Metropoli).

Per la prima volta l'UNCTAD si riunì a Ginevra dal marzo al giugno 1963. Nonostante i buoni propositi istituzionali e le molte affermazioni di principio, l'incontro non fu seguito da alcuno sviluppo concreto. Tuttavia anche il semplice fatto che si fosse posta l'urgenza dell'incontro è un dato rimarchevole. Negli anni immediatamente successivi al 1960 — con la grande ondata dell'indipendenza in Africa — la situazione determinata da ciò che si usa chiamare lo « scambio ineguale » o più chiaramente il « commercio ingiusto » cominciò ad essere sempre più ampiamente contestata. Non solo i paesi (come Cuba e l'Algeria) che avevano intrapreso una via di sviluppo anticapitalistico, ma si può dire tutti gli Stati in via di sviluppo o sottosviluppati scoprirono di avere parecchi motivi comuni per opporsi alle vigenti regole dello scambio con il sistema imperialista, anche se non va dimenticato che era — e lo è tuttora — erroneo parlare di un « fronte ». Le differenze di regime, l'adesione a blocchi, o più semplicemente e brutalmente l'interesse delle oligarchie dominanti in vari paesi a sottostare alla politica dell'imperialismo, sono tutte condizioni che →

hanno diviso e dividono ancora lo schieramento dei « paesi poveri »

Resta in ogni caso il fatto che, anche per nazioni rette da regimi oligarchici filoccidentali, l'esistenza di un rapporto iniquo economico e commerciale coi paesi capitalistici (soprattutto con gli Stati Uniti) ha creato e crea frizioni e conflitti fra mondo ex coloniale e ex metropoli e — per contro — ha determinato e determina convergenze e alleanze nell'ambito del « Terzo Mondo », spesso sulla linea della parte più avanzata dell'antimperialismo. Il contrasto — si è detto — parve dunque già serio agli inizi degli anni 60, come è dimostrato dalla serie di iniziative dell'UNCTAD fra cui la citata conferenza del '63 a Ginevra che tuttavia non dette origine — come si è detto — a nessun mutamento di fatto. Il « Terzo Mondo » andava però cercando la sua unità e soprattutto una piattaforma concreta che contenesse le sue rivendicazioni. Queste vennero precisate nella « Carta di Algeri », dal nome della capitale dove avvenne la prima riunione del « gruppo dei 77 ».

Ad Algeri — nella riunione che avvenne nell'ottobre del 1967, in vista della seconda conferenza generale UNCTAD che si svolse poi a Nuova Delhi nel febbraio '68 — i « 77 » si trovarono uniti nel porre le seguenti rivendicazioni: 1) una giusta politica dei prezzi delle materie prime e dei manufatti; 2) la soppressione delle restrizioni che colpiscono i prodotti di base del « Terzo Mondo » importati dai Paesi industrializzati; 3) costituzione di *stocks* « regolatori » dei prodotti di base, mediante finanziamenti a carico delle organizzazioni internazionali; 4) accesso privilegiato dei prodotti manufatti del « Terzo Mondo » sui mercati dei paesi ricchi, siano anche in concorrenza con analoghi prodotti dei paesi industrializzati; 5) trasformazione della Banca mondiale in una vera « banca di sviluppo », pertanto impegnata a favorire lo sviluppo delle regioni del « Terzo Mondo »; 6) revisione fondamentale del sistema di prestiti sia della Banca mondiale di sviluppo, sia degli altri organismi finanziari internazionali; 7) accantonamento da parte dei paesi industrializzati di una somma annua pari all'1 per cento del prodotto nazionale lordo (da ricuperare senza danno per esempio con la riduzione delle spese militari) per costituire un fondo di finanziamento per opere strutturali contro il sottosviluppo.

Sono passati più di quattro anni e nonostante lo svolgimento, fra l'ottobre '67 e oggi, di una nuova conferenza generale dell'UNCTAD (quella di Nuova Delhi), la « Carta di Algeri » resta ancora la base di fondo di una possibile azione dei paesi sottosviluppati; anzi ha bisogno di essere arricchita in alcuni suoi elementi. Infatti non solo la situazione è restata quella che era ma ha avuto per alcuni aspetti e in alcune regioni una tendenza al peggioramento. Valga come singolo, ma non isolato, esempio il *diktat* di Nixon dell'agosto scorso con la imposizione di una sovrattassa del 10 per cento sulle importazioni negli Stati Uniti (sovrattassa che solo per certi « fornitori » del « Terzo Mondo » è stata abolita dopo alcuni mesi). Quale sarà la strategia che il « gruppo dei 77 » (cioé i 98 paesi in via di sviluppo membri dell'UNCTAD) osserveranno a Santiago? Non è difficile precisarlo anche se è impossibile stabilire in anticipo il grado di unità di cui il « Terzo Mondo » darà prova per imporre soluzioni pratiche. A Santiago i 98 si presenteranno con una serie di richieste elaborate a Lima fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre 1971.

Alcune delle questioni che erano state appena enunciate nella « Carta di Algeri » hanno avuto a Lima una precisazione « sul concreto ». E' il caso della richiesta che i prezzi delle materie prime (soprattutto rame, piombo, stagno, cacao, zucchero, banane) siano stabilizzati; non solo *mai* ridotti ma anzi aumentati per poter consentire una remunerazione maggiore ai lavoratori che sono impiegati nei diversi settori dell'estrazione e della coltivazione nelle aree del « Terzo Mondo »: ciò è indispensabile sia per favorire il progresso civile e sociale delle masse dei Paesi sottosviluppati, sia per accelerare (in qualche caso si tratta ancora di cominciare) un processo di accumulazione che favorisca l'industrializzazione.

Un'altra richiesta nuova, rispetto al documento elaborato all'incontro di quattro anni orsono nella capitale algerina, è la riduzione degli alti costi dei trasporti marittimi, essendo che i Paesi sottosviluppati dipendono dalla « area ricca » anche per ciò che riguarda le comunicazioni. Attraverso questi mezzi si attua, contro le aree fornitrici di materie prime, un ulteriore sfruttamento. Alcuni si chiedono se queste rivendicazioni complessive (comprese cioé quelle della « Carta di Algeri) non siano velleitarie; altri se non si muovano — al contrario — « all'interno del sistema »: trascurando cioé quello che deve essere il vero obbiettivo dei paesi del Terzo Mondo: lo spodestamento delle posizioni imperialiste dai continenti che da secoli sono sottoposti allo sfruttamento e al saccheggio. La risposta — fuori da ogni facile ottimismo come da ogni demagogia — può essere non banalmente trovata tenendoci distanti dai giudizi estremi. Nessuna strategia può essere raggiunta senza una « tattica » e non c'è dubbio che ogni misura che possa rafforzare le deboli economie delle regioni del « Terzo Mondo », e soprattutto ogni passo avanti verso una concreta unità di fronte all'imperialismo, è anche un passo di avvicinamento agli obbiettivi strategici. Le richieste di Algeri o di Lima non pongono certamente in discussione la divisione internazionale del lavoro — che è una delle basi su cui poggia lo sfruttamento; — ma è anche vero che commerci giusti, prezzi stabili dei prodotti primari, uguali *chances* di piazzamento per i prodotti finiti del « Terzo Mondo » come per i prodotti degli Stati ricchi, servono le prospettive del pur lentissimo processo di industrializzazione e di liberazione economica.

Un certo ottimismo regna in molti paesi, che guardano ora, dichiaratamente, a Santiago come a una tappa fondamentale della lotta contro il sottosviluppo. E' un'illusione? Qualche dato positivo è da segnalare: nei mesi recenti anche Paesi che hanno vecchi e stabili legami con l'imperialismo (gli Stati Uniti) si sono trovati spesso in conflitto con esso constatando che i problemi dei due campi a volte non fanno più coincidere con quelli del sistema imperialista nemmeno gli interessi delle oligarchie, o comunque delle classi non subalterne di molti paesi del « Terzo Mondo ». Un elemento assai più significativo è dato però dalla scoperta della forza della battaglia unitaria.

Il richiamo a giudicare Santiago del Cile (non è d'altra parte significativo che l'UNCTAD l'anno prossimo vada a riunirsi in un paese che è oggi in primissima linea nella battaglia antimperialista?) non solo come un'occasione di dibattito ma soprattutto come un luogo per stabilire unità d'azione nei fatti, è assai esplicito. Il « Terzo Mondo » ha bisogno di scoprire che anche i poveri hanno una forza, tanto più se sono loro a fornire la quasi totalità delle materie prime da cui dipende il funzionamento e il benessere delle megalopoli dell'Emisfero Nord.

M. G. ■

mpl

Cavalcare l'alternativa

di Antonio Calabrò

Livio Labor

Dopo i due convegni sulle riforme e sul controllo politico nella fabbrica e nella società, il Mpl ha scelto come tema del suo terzo incontro pubblico quello della « occupazione e del controllo politico dello sviluppo »: a Napoli circa quattrocento persone provenienti dalle varie province italiane e dalle singole esperienze di fabbrica in cui il movimento è adesso presente hanno discusso per due giorni su questi temi.

Al centro delle analisi due fatti fondamentali: il tipo di crescita economica e sociale sino adesso seguita nel paese; e una ipotesi di sviluppo alternativa che si ponesse in contrasto con la precedente e riuscisse a prefigurare assetti economici, politici e sociali diversi da quelli fondati sulla logica del profitto e della accumulazione. Bisogna subito dire che il convegno ha avuto una sua importanza positiva sia sul piano della analisi sia su quello della proposta politica; i nessi generali intercorrenti tra lo sviluppo neocapitalistico accentrato nel triangolo industriale ed il sottosviluppo del mezzogiorno (con la disgregazione dei suoi attuali tessuti economici e con i poli industriali impiantati, secondo la logica delle cattedrali nel deserto) sono stati approfonditi e specificati sia nelle relazioni sia nei singoli interventi.

La stessa proposta politica alternativa si è tentato di delinearla con un atto di accusa ai responsabili pubblici e privati della politica economica italiana e con alcune indicazioni che si presentassero attuabili e credibili e si collocassero su una strategia di nuovo sviluppo e di nuova risposta alle esigenze popolari di occupazione e di rinascita del sud. La relazione di base al convegno è stata tenuta dal prof. D'Antonio dell'università di Napoli. Dopo una serie di rifiuti della politica sino adesso seguita dal padronato e dal governo e dopo una puntualizzazione di quanto attiene alla crisi economica in atto nel paese D'Antonio, sulle indicazioni dei contenuti delle lotte per lo sviluppo, ha fatto alcune notazioni in negativo e si è tenuto su proposte generali. Il relatore ha infatti criticato sia la linea governativa, che vuole incrementare la spesa pubblica e usare le partecipazioni statali nei settori tradizionali di intervento, portando così ad una ulteriore contrazione dell'occupazione (per il disinteresse verso la piccola e media industria) e ad un lento incremento nei settori parassitari e marginali; sia la linea, con ostinazione riproposta da La Malfa, della politica dei redditi.

Ci si trova, cioé, davanti a due li- →

nee che concorrono a ribadire la condizione subalterna dei lavoratori, e a escludere vaste masse della popolazione da qualsiasi processo di emancipazione sociale. Una proposta positiva, per uscire dall'attuale situazione, dando nuovo corso alla gestione del meccanismo di sviluppo è stata vista come strettamente legata alla soluzione di problemi non solo economici ma in primo luogo politici nel senso più corretto del termine.

Si tratta, cioé, di creare attorno e sotto la guida della classe operaia un movimento che « diriga e stimoli a tutti i livelli il processo di sviluppo, ordinandolo ad un esito non catastrofico ed affermando a questo scopo quelle forme di potere sociale che possono dare forza ad un simile progetto ».

Una serie di proposte sono state individuate nella relazione che al convegno ha presentato Nicola Cacace, direttore dell'Isril. Per il breve periodo è stata appunto sottolineata la necessità di disincentivare le aree congestionate del paese, e soprattutto la area lombardo-piemontese; semplificare e rendere più efficaci per l'occupazione gli incentivi oggi esistenti nel sud, ridurre drasticamente i finanziamenti alle imprese chimiche di base e siderurgiche, che scarsissimo contributo recano all'occupazione meridionale e grandissimo contributo all'inquinamento; conferire maggiore e più diretta assunzione di responsabilità pubblica nello sviluppo del Mezzogiorno, con profonda revisione della Cassa. Nel medio-breve periodo l'obiettivo deve essere quello di trasformare l'obbligo fatto alle imprese a partecipazione statale, di localizzare nel sud l'80% dei nuovi investimenti, nell'obbligo di localizzare nel sud l'80 per cento della nuova occupazione creata dalle partecipazioni statali. A monte di ciò, per una strategia di lungo respiro, bisogna respingere lo obiettivo del 10-30% di disoccupati al 1980, proponendo un disegno economico e politico alternativo, da porre alla base di una politica di lotta nel Mezzogiorno fondata sulla massima occupazione.

Già un giudizio del genere porta direttamente al problema della individuazione del ruolo giocato sino ad oggi dalle partecipazioni statali ed alla necessità di indicare anche per esse un compito preciso, nella nuova « strategia dello sviluppo », che si disancori dalla logica produttivistica finora seguita e punti decisamente alla soddisfazione reale delle esigenze occupazionali del paese e, soprattutto, delle zone arretrate. Riferendosi appunto alle partecipazioni statali è stato rilevato come esse siano intervenute nel sud con l'esplicito scopo di sostenere la politica meridionalistica, ma che la loro stessa natura ha impedito che giocassero un ruolo positivo; in ossequio alle esigenze dello sviluppo capitalistico complessivo del paese, hanno integrato economicamente le grosse industrie di base con il tessuto industriale del nord. Al sud si creano le « cattedrali nel deserto », al nord rimane la direzione effettiva delle imprese. Ci si trova di fronte — è stato detto — ad una industrializzazione senza sviluppo: ogni 16 milioni investiti al sud, si ha un disoccupato in più.

Quale la soluzione alla crisi? Dietro al problema di una nuova linea di politica economica dello stato e di una programmazione che sia centrata sugli incrementi dell'occupazione e su investimenti capaci di garantire una reale funzione propulsiva dell'economia del mezzogiorno nel quadro di una diversa crescita di tutto il paese (gli intervenuti hanno ricordato che il problema meridionale è essenzialmente un problema nazionale) ci stanno quelli delle lotte per ottenere i risultati suddetti e per riuscire ad attuare una reale gestione delle conquiste dei lavoratori da parte dei lavoratori stessi. La tavola rotonda che ha concluso il convegno ha appunto puntualizzato i problemi relativi agli obiettivi ed alle forze della nuova strategia dello sviluppo, ed ha indicato nell'unità dei lavoratori, nella crescita della coscienza di classe e nella saldatura tra lotte di fabbrica e lotte sociali e tra lotte degli occupati con quelle di coloro che l'occupazione vanno ricercando, la chiave di volta per incidere in un sistema che crea sempre più evidentemente squilibri e discriminazioni.

Di fronte alla attuale acutizzazione dello scontro di classe — ha affermato ad esempio Labor — la risposta popolare passa per il recupero di unità strategica tra le forze del movimento operaio, la autonoma programmazione degli obiettivi, dei tempi, degli strumenti di lotta, saldandone i vari livelli articolati. Attraverso questo sforzo, realizzeranno concretamente un impegno offensivo globale del movimento operaio, per far rifluire nell'area degli interessi capitalistici e delle forze politiche che ne sono a copertura, le conseguenze delle contraddizioni prodotte, sia in termini strutturali che storici, dal tipo di sviluppo capitalistico che caratterizza il nostro paese.

Ciò significa — e di questo il convegno è stato cosciente — tenere aperte a tutti i ceti popolari — comunisti, socialisti e cattolici — la possibilità storica di giocare un loro ruolo tra le componenti organizzate del movimento operaio, sottraendosi (pur nella diversità delle condizioni obiettive di ciascuna componente del movimento operaio) alle condizioni di partner subalterni di un regime che non può più nemmeno verbalmente, per la politica che realizza e che intende realizzare, chiamarsi di centro-sinistra. Ma soprattutto significa sottrarre « all'egemonia moderata tutta quell'area di ceti popolari di ispirazione cattolica che non sono ancora partecipi della lotta politica generale di tutta la classe operaia, cui oggettivamente appartengono ».

In questo il Mpl ha individuato ancora una volta uno dei suoi ruoli fondamentali; e su questa linea anche con il convegno di Napoli ha proposto una indicazione di unità a tutta la sinistra perché recuperi le disfunzioni e la disorganicità che sino ad oggi hanno caratterizzato il suo intervento per un diverso assetto del paese e si ponga in una nuova condizione di lotta e di impegno saldamente ancorata alle spinte di base. « Nuova strategia, nuova organizzazione, nuovo rapporto tra forze politiche e movimento popolare: è su questi temi che si gioca la possibilità di costruzione di una alternativa popolare alla legge neocapitalista della accumulazione e del sottosviluppo », ha detto in sostanza il convegno. E, soprattutto « nuova proposta politica » che riesca ad articolarsi nei suoi singoli aspetti (agricoltura, industria, ceti medi proletarizzati, sottoproletariato, enti pubblici nazionali, regioni, e per altri versi, impegno sul posto di lavoro e azione generale per le riforme) e miri, momento per momento, a porre le conquiste sotto il controllo e la gestione di chi le ottiene.

« Vi immaginate — ha detto Carniti alla tavola rotonda — se Danton, Marat e Robespierre avessero fatto gestire la rivoluzione francese a Luigi XVI? ». Lo stesso interrogativo è valido adesso per tutto il movimento operaio italiano e per tutte le forze politiche che di esso sono espressione: come ha in sintesi ribadito più volte il convegno, del Mpl, il problema dello sviluppo è il problema del controllo dello sviluppo stesso.

A. C. ■

fascismo a messina

Se un preside alza la testa

Una città pacifica e forse anche un tantino apatica, adagiata sulle sue case basse e sui suoi larghi viali, il mare che invita alla contemplazione e il vento di scirocco incalzante che ostacola i movimenti e annebbia i pensieri: fino a qualche anno fa Messina era così, prima che speculatori ignoranti e privi di scrupoli la trasformassero con gli orrendi casermoni che nascondono il mare e, soprattutto, prima che un gruppo di squallidi epigoni di Balbo e Farinacci ne facessero l'animato teatro delle loro teppistiche gesta.

Di gradino in gradino, l'*escalation* fascista ha rasentato il 7 dicembre l'omicidio. Catene, spranghe di ferro, vetri, bastoni, coltelli, decisamente impugnati dai soliti picchiatori, hanno sgranato quel giorno tutto il loro rosario di violenza sul capo di cinque studenti democratici colpevoli di distribuire all'Università volantini sul diritto allo studio e sugli abusi del potere accademico. Dieci contro uno, come sempre, i fascisti hanno circondato i cinque, li hanno colpiti, li hanno inseguiti, colpiti ancora, fino a lasciarli in terra sanguinanti e svenuti.

Ma il fatto nuovo, stavolta, è la presa di coscienza dell'estrema gravità degli avvenimenti da parte di una notevole aliquota di docenti universitari, a cominciare dal Preside della facoltà di lettere, professor Resta, che — presente al pestaggio — ha sporto denuncia alla magistratura e fatto esplicitamente i nomi degli aggressori, Mario Alizzi di Barcellona, Pasquale Cristiano di Ferruzzano, ed altri noti esponenti del più recente squadrismo siciliano e calabrese. Si mette finalmente in moto, e nella direzione giusta, la macchina della giustizia? Si muove il Questore? Ma, anzitutto, come si erano mossi prima, quando, nel giro di non molti mesi, l'Università di Messina aveva abbandonato il suo vecchio volto di tranquilla gestante della sottoccupazione intellettuale del meridione per assumere quello, davvero inusitato, di matrice del terrore fascista? Alcuni esempi sono sufficienti. Anzitutto — e la notizia fu riportata da tutti i quotidiani — la grottesca commemorazione di Mussolini, avvenuta un anno fa nell'aula magna dell'Università, gremita di « camicie nere » e addobbata per l'occasione con labari, fasci littori, teschi, ossa incrociate, simboli runici e paccottiglie del genere. Poi la distruzione della mensa della Casa dello Studente a colpi di spranghe di ferro e di bastoni: una chiara dimostrazione di ciò che sarebbe avvenuto in tutto l'Ateneo se un prete calabrese d'estrema destra, tale don Stilo, non fosse stato nominato commissario all'Opera Universitaria.

L'estremo interesse dei fascisti per l'Opera Universitaria lo si capisce soltanto se si tien conto che in una città come Messina, dove l'Università con i suoi sedicimila iscritti provenienti soprattutto dalla Calabria e dalla provincia costituisce una riserva politica ed economica di primo piano, i sei miliardi annui dell'Opera Universitaria, convertibili in presalari, borse di studio, sussidi, buoni-mensa e posti letto alla Casa dello Studente, possono diventare una grossa fonte di clientelismo. Ciò che si comprende meno, invece (o forse lo si comprende benissimo) è la supina acquiescenza alla violenza fascista delle cosiddette autorità accademiche e della polizia. « Quieta non movere » sembra pensare, conformemente alla sua educazione classicista, il Rettore dell'Università, prof. Pugliatti, anche se di « quieto » tra le aule di giurisprudenza e di lettere non è rimasto più niente. La verità è che l'unico equilibrio da non turbare, per l'insigne giurista, è quello delle baronie accademiche arroccate sul potere universitario, che il professor Pugliatti ha ereditato dal vecchio Rettore, il liberale Gaetano Martino, e che gestisce con oculatezza — tra un sorriso a sinistra e un effettivo sostegno a destra — fino a meritare ogni anno la sua rielezione.

Quanto alla polizia, non siamo lontani dalla configurazione dell'omissione di atti d'ufficio e del favoreggiamento. I picchiatori neri di Messina sono notissimi a tutti. Molti i calabresi, che hanno già avuto il loro « battesimo del fuoco » sulle barricate di Reggio ed hanno perfezionato la loro tecnica nei « corsi d'ardimento » di Valerio Borghese, non pochi i provenienti dalla vicina Barcellona, dove appena pochi giorni fa l'anziana moglie di un dirigente del PSIUP ha avuto impressa sul petto una croce uncinata a colpi di rasoio, tutti, comunque, perfettamente conosciuti, nome, cognome, faccia ed indirizzo. Eppure, la polizia ha sempre preferito parlare di « ragazzate », di « opposti estremismi » e di « giovani che se le danno tra di loro », senza denunciare e colpire una sola volta i colpevoli. Inettitudine, obiettive difficoltà delle indagini, o non piuttosto precise direttive del Questore, Reggio D'Aci, di cui sono noti i metodi autoritari, la simpatia per la destra, i trascorsi bellici in Jugoslavia e un odio viscerale per gli « estremisti di sinistra », il medesimo odio che lo portò ad essere fra i primi poliziotti d'Italia, prima ancora di Guida e di Calabresi, a dichiarare che gli autori dell'attentato di Piazza Fontana erano certamente gli anarchici?

Se aggiungiamo che l'unico quotidiano locale, la « Gazzetta del Sud », è uno dei più reazionari giornali italiani, specializzato nella disinformazione e nella deformazione sistematica delle notizie, il quadro è abbastanza completo. Ma, almeno questa volta, nei giorni successivi all'aggressione del 7 dicembre, il muro dell'omertà accademica è stato infranto dalla coraggiosa denuncia del professor Resta — minacciato poi di morte dai fascisti e costretto a chiudere temporaneamente la facoltà di lettere, — alla quale sono seguite dure e decise prese di posizione dei consigli di facoltà di Magistero, Giurisprudenza e Scienze politiche. Denunce dei professori, degli aggrediti, dei partiti di sinistra e perfino della federazione giovanile democristiana. E finalmente la Magistratura si è mossa, ha ascoltato i denunciati, i feriti, i testimoni ed ha spiccato cinque ordini di cattura nei confronti degli aggressori, due dei quali sono già stati arrestati. E' particolarmente significativo che per procedere alla esecuzione dei mandati di cattura la Procura della Repubblica abbia dovuto ricorrere al nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri, visto che la Questura, Reggio D'Aci e il commissario Ascioti che ha condotto le prime indagini, sono rimasti ostinatamente arroccati sull'assurda tesi della rissa e sulla conseguente necessità di agire indiscriminatamente su tutti i partecipanti a cominciare dai feriti, alcuni dei quali porteranno per sempre sul volto il ricordo della feroce aggressione fascista.

G. L. ■

scuola

«Teste calde» e lotte unitarie

di Fabrizio Coisson

Non si tratta di iniziative sporadiche di questo o quel preside, ma di un piano pronto a far ricadere sugli studenti la responsabilità delle disfunzioni e delle storture di fondo della scuola, per creare un clima di persecuzione e di tensione »: il documento dei sindacati sulla situazione della scuola media è stato pubblicato in questi giorni, al culmine di una serie di provvedimenti solo apparentemente assurdi e gratuiti.

L'ondata è partita da Milano. Mercoledì 24 novembre un migliaio di studenti delle scuole professionali (le più derelitte e dimenticate) aderiscono ad uno sciopero improvvisato da Avanguardia Operaia. Vengono inutilmente e selvaggiamente caricati dalla polizia, che allarga gli incidenti a tutto il centro della città e cerca di espugnare la « fortezza » dell'Università Statale. Il comportamento della polizia è tale da essere condannato dalla giunta regionale e dal sindaco, oltre che portare ad una denuncia dei partiti di sinistra contro questore e vicequestore.

Dopo Milano viene Roma. Tre studenti sospesi per un anno al « Mamiani », più di 600 sospesi a scaglioni all'« Alberti » e ancora qualche scontro con la polizia, tre arresti e scioperi a catena. Dalla capitale, la « moda » delle sospensioni si estende a tutta Italia. A Torino un preside chiude la scuola, a Pisa e Pistoia si vieta l'assemblea, e così i metodi duri passano in tutte le città, da Bolzano a Caltanissetta. Proprio i sindacati hanno individuato (e molto più chiaramente delle stesse avanguardie studentesche) il significato e il fine di questo assurdo comportamento: non rozza « repressione » fine a se stessa, ma operazione per far credere all'opinione pubblica, alle famiglie, alla grande massa degli studenti non politicizzati che la crisi della scuola è causata soltanto dall'attività di alcune « teste calde », dagli scioperi, dalle assemblee, dall'ingresso della politica nelle aule.

Illuminanti a questo proposito le affermazioni del preside del « Mamiani » secondo il quale il suo istituto ha potuto « funzionare normalmente » solo dopo la espulsione di Stefano Poscia (uno dei ragazzi sospesi per tutto l'anno) e che, anche prima del provvedimento, le poche « giornate di pace » erano quelle in cui Poscia non si recava a scuola. E' nello stesso tempo evidente che un'operazione del genere è stata lanciata approfittando del momento di crisi del movimento studentesco. E in questa crisi, pesanti sono le responsabilità di quasi tutti i gruppi extraparlamentari, insteriliti nella parola d'ordine della « distruzione della scuola », incomprensibile alla maggior parte degli studenti e respinta da tutta l'opinione pubblica. E' anche nel distacco tra avanguardia e studenti provocato da queste fughe in avanti prive di reale contenuto politico e senza sbocchi che sta passando la manovra conservatrice.

Se ne è accorto lo stesso Manifesto che domenica scorsa giurava: « Non staremo più ad una visione dello scontro nella scuola che si esaurisce nel dilemma protesta-repressione-protesta, con il suo solo sbocco di scadenze esterne, cortei — sempre più magri — antirepressivi ». Ma è certamente difficile recuperare il tempo perduto. Oggi il disegno di spostare l'attenzione dalla riforma dell'insegnamento secondario a quello del ripristino dell'ordine nelle scuole (e nelle università: vedi le sospensioni del prof. Portoghesi e di altri 7 docenti di architettura a Milano e la denuncia contro tre professori a Firenze per gli esami di gruppo) è a buon punto e rientra nel più vasto quadro di attacco alle riforme. Nel caso della scuola media, dopo il fallimento della legge-ponte a primavera, l'obiettivo è quello di bloccare una riforma ancor prima che questa nasca facendo ricadere appunto « sugli studenti la responsabilità delle disfunzioni e delle storture di fondo della scuola ».

In questa luce assumono un significato estremamente importante due iniziative realizzate negli ultimi giorni: la manifestazione unitaria dei giovani studenti e operai per il diritto allo studio e al lavoro, e la formulazione di una proposta di legge per la riforma delle scuole medie superiori, che verrà al più presto presentata in Parlamento dal gruppo comunista. « Va da sè — premetteva il documento delle organizzazioni giovanili (FGCI, FGS, FGR, movimenti giovanili della DC e del PSIUP) promotrici della manifestazione di venerdì 17 — la necessità di indirizzare il movimento di massa della gioventù operaia, studentesca e non occupata, che si vuole far crescere, verso canali e forme di lotta che siano fortemente riconducibili al terreno reale e concreto della iniziativa portata avanti dal movimento di lotta dei lavoratori ». Un più stretto legame tra lotte studentesche e esigenze dei lavoratori che eviti il divorzio tra avanguardie studentesche e tutto il resto del paese. Non « distruzione della scuola », dunque, ma sua ristrutturazione e riqualificazione. E non è certo un caso che alla manifestazione fossero presenti in massa gli studenti delle scuole professionali, dove più alta è la presenza di giovani di estrazione proletaria.

Se la manifestazione del 17 ha indicato obiettivi politici concreti di mobilitazione per gli studenti, questi obiettivi hanno trovato un primo schema riassuntivo nella proposta di legge per la riforma della scuola media secondaria. Questa si basa essenzialmente sulla riunione in un unico corso degli attuali innumerevoli licei e istituti secondari superiori, corso diviso in un biennio gratuito e obbligatorio (la fascia dell'obbligo si estende così a 16 anni) e in un triennio. Le attività scolastiche vengono articolate in fondamentali, opzionali e spontanee. Vengono istituite sezioni pomeridiane e serali per i lavoratori, il cui diritto allo studio viene tutelato con numerosi altri provvedimenti. Le classi non possono superare i 25 alunni e si istituiscono corsi di recupero, mentre gli istituti vengono gestiti da una commissione in cui vi sono professori, studenti, rappresentanti degli Enti locali e dei sindacati. Si tratta di una ristrutturazione profonda, capace di far saltare il sistema di selezione classista su cui si basa l'attuale scuola media. Ed è quindi un obiettivo unificante per studenti e lavoratori.

Una controproposta verrà probabilmente presentata anche dai settori conservatori. E' innegabile comunque che in questo modo la dialettica (o meglio lo scontro) esce dai binari in cui si cercava di condurla in questi giorni, attraverso la contrapposizione tra una piccola parte di studenti e un « blocco d'ordine » composto da alcuni presidi e professori (per quanto riguarda questi ultimi, spesso inconsciamente) che avrebbero trovato alla lunga appoggi e comprensioni assai larghi. E fornisce obiettivi concreti di lotta politica al movimento studentesco, attorno a cui diventa possibile l'aggregazione e il collegamento reale tra giovani, professori democratici e movimento operaio.

■

PRECISAZIONE

A seguito delle indagini esperite e dei chiarimenti intervenuti tra le parti, è sorto il ragionevole dubbio che la lettera inviataci il 25 settembre 1968 su carta intestata del Fuan-Nuova Caravella non portasse la firma autentica di Cesare Perri. A seguito di ciò, le parti hanno deciso di por termine alla vertenza giudiziaria pendente davanti la IV Sezione Penale del Tribunale di Roma, rimettendo ed accettando la remissione della querela sporta da Cesare Perri.

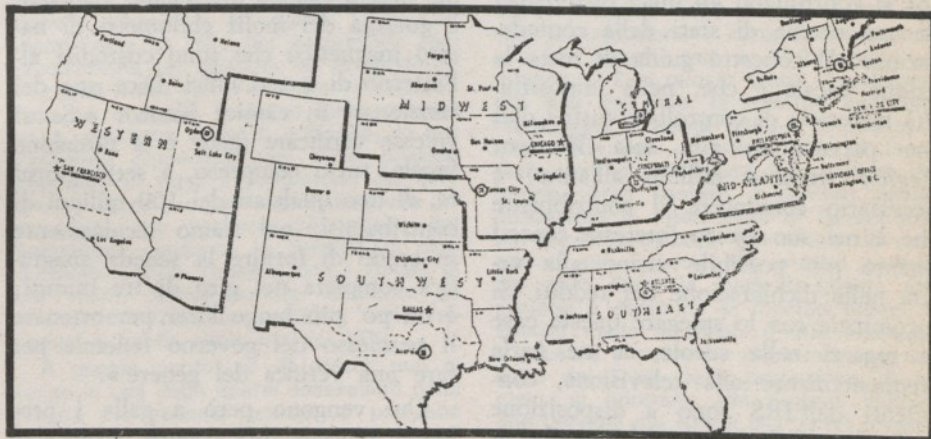
stati uniti

L'occhio elettronico del pubblicano

di Luigi Anderlini

Di ritorno dagli USA, dicembre. E' largamente diffusa tra di noi l'opinione che il sistema fiscale americano sia tra i più efficienti e tra i più socialmente avanzati del mondo. Forte progressività delle aliquote, inesistenza del segreto bancario, controllo rigoroso delle proprietà azionarie, unicità delle imposte, anagrafe tributaria generale dotata di potenti cervelli elettronici, pene detentive assai severe per gli evasori: sono tutti elementi che — paragonati con la tradizionale inefficienza e la sostanziale ingiustizia del nostro sistema — possono fare del modello americano una specie di riferimento ideale per chi voglia (come maldestramente si sta facendo da noi) « riformare » i meccanismi fiscali. Tenteremo di vedere nel corso di queste note quanto vi sia di vero nella immagine di un modello americano vicino alla perfezione. Il divario esistente fra il nostro sistema e quello statunitense, la volontà manifestatasi in sede di « riforma Preti » di introdurre strumenti efficaci nella nostra macchina fiscale, erano in ogni caso elementi più che sufficienti per giustificare il viaggio nell'America fiscale che una delegazione del Senato italiano ha recentemente compiuto, da New York a Washington, a Martinburg, a S. Francisco. Di quel viaggio si vuol dare qui un sommario resoconto.

New York è la sede del più importante distretto fiscale dell'IRS, quell'Internal Revue Service che è lo strumento principe di imposizione fiscale federale. Su 100 milioni circa di contribuenti New York ne controlla più di 11 e tra essi vi sono le maggiori imprese industriali, commerciali e finanziarie del paese, quelle che gli americani chiamano le grandi *corporations*. Uffici semplici, quasi disadorni, un'aria di efficienza in giro. La prima sorpresa è che il cittadino americano non fa annualmente una sola dichiarazione dei redditi ma ne fa tre, per le tasse federali, per quelle statali e per quelle che noi diremmo della municipalità. E l'IRS si occupa non solo della imposta federale sul reddito (la Income-tax, per le persone fisiche e per quelle giuridiche) ma anche delle imposte sugli alcoolici, sui tabacchi e del controllo sulla droga; il che potrebbe apparire irrazionale in un sistema che voglia tenere ben distinte le imposte dirette da quelle indirette.

Il fatto è che la razionalità deve sempre fare i conti con la storia e la storia americana dice che a quello che viene non a torto considerato uno strumento di notevole efficacia, che tasta il polso a molte decine di milioni di cittadini e ficca il naso nei loro affari privati, si è voluto affidare l'incarico di fronteggiare alcuni dei mali più pericolosi dell'America: la droga, appunto, l'alcoolismo, con gli annessi loschi traffici tipo « cosa nostra ».

Per la cronaca si ricorderà come alcuni famosi gangsters che *l'habeas corpus* impediva di colpire finirono in galera per ragioni fiscali. Che il governo di Washington consideri l'IRS uno strumento efficiente, capace di tenere il polso non solo fiscale del paese, è testimoniato del resto da una recente decisione di Nixon che affida a questo servizio il compito della *stabilizzazione economica,* quanto dire di una specie di politica dei redditi. Già saltata nei fatti per le pressioni sindacali (i minatori hanno recentemente strappato un aumento del 14%) questa politica di stabilizzazione non si sa bene nemmeno cosa sia, e gli stessi funzionari dell'IRS allargano le braccia quando chiediamo lumi su questo punto.

La decisione di Nixon è ad ogni modo la riprova del prestigio di cui gode l'IRS che con i suoi 65.000 dipendenti, i 58 uffici distrettuali e i centri meccanografici di cui dispone si presenta come uno strumento agile, poco dispendioso, dotato di personale altamente qualificato che paragonato al nostra sistema di imposizione ed erogazione conduce a dei paragoni quasi allucinanti. Tenuto conto di tutte le cifre disponibili, dei dati del nostro bilancio statale e di quello federale americano si arriva alla conclusione che gli americani spendono per l'IRS

→

circa la decima parte di quello che spendiamo noi per il Ministero delle Finanze. Con 65.000 dipendenti riscuotono 200 miliardi di dollari mentre noi con un numero di funzionari quasi uguale ne riscuotiamo poco più di un decimo.

In realtà la mentalità che guida l'apparato USA non è molto diversa da quello degli antichi « pubblicani »: massimizzare le entrate fiscali col minimo di spesa; anche se qui i metodi che si usano non sono più quelli della coazione indiscriminata contro i deboli ma quelli della efficienza elettronica e dell'uso massiccio dei sistemi di convinzione.

S. Francisco è una città più distesa: un cielo non ingrigito dai grattacieli; la gente ride per le strade; pare di essere in una città mediterranea presidiata da sparse costruzioni a 50 piani. Qui ha sede un ufficio regionale dell'IRS, ma regionale nel linguaggio americano significa inter-statale; per essere espliciti a S. Francisco si controllano gli uffici distrettuali di una decina di stati della confederazione. Il concetto guida di tutta la azione fiscale è che, nella impossibilità materiale di controllare tutti i dati (ne pervengono alla sola *Western Region* trecento milioni all'anno) è necessario convincere il contribuente che è nel suo stesso interesse tenersi quanto più possibile vicino alla verità nella dichiarazione dei redditi. Si incomincia con lo spiegare queste cose ai ragazzi nelle scuole, se ne parla frequentemente alla televisione, consulenti dell'IRS sono a disposizione — anche telefonica — del contribuente per aiutarlo nella annuale fatica necessaria per la compilazione del modello 1040; i rimborsi per tasse pagate in più sono frequenti e rapidi; è lo stesso contribuente che, arrivato faticosamente alla fine della sua dichiarazione, scrive la cifra del suo debito verso il fisco e rimette direttamente a quella che noi chiameremmo l'esattoria (di solito con un assegno) l'importo dovuto.

Se si pensa che oltre l'80% dei contribuenti si vale di questa serie di ingranaggi, morbidi ma convincenti, dietro i quali c'è il deterrente del sistema di ispezioni severe, di pene detentive pesanti, dello scambio incrociato di informazioni, è facile rendersi conto come questi « pubblicani » moderni che sono i funzionari e i cervelli elettronici dell'IRS abbiano molte probabilità di raggiungere il loro obiettivo: 200 miliardi di dollari all'anno per le entrate federali su un reddito nazionale che raggiunge i 1000 miliardi.

Non che non esistano disfunzioni e contraddizioni: non tutti gli stati forniscono dati all'IRS. In alcuni stati (ad esempio nel Nevada) non esistono tasse statali; la pressione delle imposte di consumo che sono degli stati o delle municipalità è diversa da zona a zona; lo spostamento del domicilio fiscale può favorire determinate categorie di redditi. C'è però quel maledetto o benedetto cervello elettronico di Martinburg che classifica ogni contribuente con un numero (un numero che dà accesso anche a una serie di prestazioni presidenziali) al quale pare difficile poter sfuggire.

Martinburg è un modesto centro del West-Virginia a qualche decina di miglia da Washington. Fu scelta come sede del centro federale elettronico dell'IRS, per ragioni che noi diremmo di lotta al sottosviluppo. Gli unici uomini armati che abbiamo incontrato nel nostro viaggio li abbiamo visti qui, a guardia dei molti chilometri di nastro magnetico che sono custoditi all'interno di questi uffici. Dice uno dei funzionari in camice bianco: « Se si volesse verificare quale è la posizione fiscale, tutto compreso, a sette giorni fa, di uno qualsiasi dei 100 milioni di contribuenti, noi siamo tecnicamente in grado di fornire la scheda anagrafica completa nel giro di tre minuti; è un po' più lungo l'*iter* per ottenere il permesso del governo federale per fare una verifica del genere ».

Qui vengono però a galla i problemi cruciali del sistema. Poiché il controllo delle dichiarazioni si fa su un numero necessariamente limitato di contribuenti, chi e con quali criteri stabilisce quale è il campione da verificare? La risposta è che si tratta di un modello matematico segreto che ogni anno sceglie elettronicamente i milioni di contribuenti da sottoporre a verifica. Un modello che non è soggetto a controllo da parte dell'autorità politica, che *non* tiene conto (per dichiarazioni esplicite) né dell'andamento congiunturale, né di altri fattori sociali e che ha ancora una volta come suo criterio fondamentale quello di realizzare per il fisco il massimo di entrata col minimo dispendio di risorse. 200 dollari in più da realizzare in media per ogni contribuente « verificato ».

E i controlli sulle grandi *corporations?* E quelli sulle loro relazioni finanziarie con le loro filiali all'estero (palesi o occulte che siano)? Su questo punto i nostri interlocutori sono evasivi. Mentre sono pronti a darci la dimostrazione che nessun reddito azionario può sfuggire al loro controllo (abolizione del segreto bancario, rapporti di stretta collaborazione anche elettronica con le banche) quando si scende al dettaglio dell'esame da fare dei bilanci delle società, si scopre che il reddito reinvestito gode di particolari privilegi (oltre il 20% di esenzione), che un controllo effettivo sulle poste di bilancio e sui prezzi praticati è impossibile, che le grandi *holding* internazionali sfuggono a quel severo controllo che invece viene praticato su tutti i redditi consumati, che le vie della evasione per gli americani si chiamano anche (e, per loro, legittimamente) impiego del reddito nelle fondazioni, cioé in quegli istituti di carattere per lo più culturale ai quali una mentalità come quella dell'americano medio dedicherebbe ben poca attenzione se non fossero appunto una via per sottrarsi alla pressione del fisco.

Addirittura inesistente è per i funzionari dell'IRS la questione se il sistema fiscale sia servito o almeno possa servire ad una redistribuzione della ricchezza, a ridurre in qualche modo il divario tra le classi sociali, a spostare in misura sensibile gli investimenti dal settore strettamente produttivo verso impieghi sociali.

E' qui che il volto del fisco americano appare in tutta la sua forza e in tutta la sua debolezza. Chiaramente finalizzato a rendere possibile il massimo di accumulazione capitalistica come molla fondamentale della espansione del sistema, esso non può non adottare nel suo interno che il criterio della massimizzazione delle entrate col minimo degli impieghi. Risponde alla mentalità protestante, secondo la quale il profitto è un segno della « Grazia del Signore » e su questo pilastro costituisce se stesso e contribuisce a tenere in piedi la società.

Quanto poi questa società sia in crisi e come la espansione disordinata e contraddittoria del sistema produttivo non coincida affatto con l'obiettivo di uno sviluppo armonico del corpo sociale a misura dell'uomo, sono questioni che esulano dai limiti di queste note.

L. A. ■

polonia

Adesso, punto e a capo

di Giandomenico Celata

Va certamente ascritto al merito di Gierek e del suo primo ministro Jarodzewick l'aver evitato, un anno fa, l'intervento dei carri armati sovietici e l'aver messo, oggi, l'economia polacca in condizione di superare l'impasse in cui non solo la gestione Gomulka, ma tutta una serie di circostanze non fortuite, l'avevano posta.

Uscita dal secondo conflitto mondiale con le ossa rotte, l'industria polacca è stata riorganizzata e fatta crescere dai governi socialisti che con la nazionalizzazione del gennaio 1946 ed i piani quinquennali e sessennali successivi ne hanno gestito lo sviluppo. Il compito non è stato dei più semplici: oltre a ricostruirla dalle rovine della guerra si è trattato anche, ed in modo precipuo, di sostituire i monopoli stranieri che vi avevano investito somme considerevoli. Basta pensare che la parte dei capitali polacchi nelle miniere di carbone (minerale di cui la Polonia è il quinto produttore mondiale) non raggiungeva il 25% mentre quelli tedeschi ne possedevano il 33%, i francesi vi partecipavano per il 19% e quelli inglesi e statunitensi per l'11%.

La pianificazione agì in due sensi: da una parte ha spinto lo sviluppo delle industrie di base e dall'altro ha provveduto alla loro allocazione geografica in modo da coprire la parte centrale e meridionale del paese in cui molto forte era la sottoccupazione della manodopera agricola. Ad un intervento così deciso nel settore secondario ha corrisposto una riforma agraria impostata su tempi più lunghi e su due fasi. La prima necessaria per la creazione di una democrazia agraria pregiudiziale in una situazione che vedeva il 47% delle terre in mano allo 0,9% dei proprietari ed una classe contadina numerosa, povera ed indebitata. La seconda che prevedeva l'evoluzione del settore agricolo verso la collettivizzazione. Le terre sono state così distribuite, eccezione fatta per quelle del clero, ed assegnate alle famiglie proprietarie di meno di 5 ettari, ai contadini senza terra, ai braccianti e agli operai agricoli, liquidando in questo modo la grande proprietà fondiaria.

Questa breve disamina storica serve per meglio inquadrare il problema modale dell'economia polacca. Cioé, gli alti tassi di sviluppo del prodotto complessivo sono ancora oggi accompagnati da una espansione ritardata del settore agricolo, incapace di far fronte alla domanda esistente dei propri prodotti. E' questo un « bubbone » istituzionale che trova linfa ed alimento nelle sue stesse caratteristiche. E' infatti l'agricoltura polacca organizzata in termini privatistici, e la conduzione aziendale prevalente è quella familiare, su un reticolo fondiario estremamente polverizzato. Inoltre, ancora oggi, contiene il 45% degli occupati. Che il problema sia grave lo testimoniano gli effetti di questa contraddizione, che stanno alla base dei fatti del '56 e degli scioperi che dal dicembre al marzo scorso hanno investito tutto il paese. Per quale ragione tutto ciò? Uno squilibrio di questo genere può essere sanato, come insegna lo stesso economista polacco Michael Kalecki, attraverso il commercio estero, e per mantenere in parità la bilancia dei pagamenti devono essere incrementate alcune esportazioni o sostituite alcune importazioni con la produzione nazionale. Ma con questo abbiamo isolato il secondo « bubbone » istituzionale, rappresentato dai rapporti « privilegiati » con l'Unione Sovietica (quella della sovranità limitata non della Rivoluzione d'Ottobre).

Da qui i ristretti margini di manovra dello stesso Gomulka, la cui politica agraria fu una contraddizione in termini. Nel momento stesso in cui aderiva al principio leninista del passaggio graduale e volontario del contadino dal suo « pezzo di terra » alle strutture cooperative, tassava i produttori agricoli, verificando empiricamente lo schema teorico di Preobrageskij, imponendo prezzi politici alle derrate alimentari all'origine. Certo, un modo come un altro per permettere l'accumulazione del capitale, ma un modo altrettanto certo per verificare l'impossibilità che una tale funzione fosse assolta dalle strutture agricole polacche, in cui l'estrema polverizzazione delle aziende impediva di fatto l'introduzione del progresso tecnico e comunque di quelle innovazioni che possono permettere dei sostanziali guadagni in termini di produttività. L'unico rimedio, dati i vincoli di cui sopra, poteva essere costituito da una collettivizzazione condotta sulla falsariga di quella staliniana del 1939.

A questo punto, se di mezzo non ci fosse la vita degli operai assassinati dalla milizia nel gennaio scorso, si potrebbe pensare al rialzo del 15-20% del prezzo dei prodotti alimentari, due settimane prima di natale, come ad una manovra di Gomulka per evidenziare una situazione ormai insostenibile e che veniva resa ancor più grave dalla necessità, imposta dal forte sviluppo demografico, di creare entro cinque anni circa due milioni di nuovi posti di lavoro. Gli avvenimenti che seguirono portarono Gierek alla testa del partito e Piotr Jaroszewicz a capo del governo. La nuova leadership ha cercato il contatto con la base operaia (viene pubblicato proprio in questi giorni il resoconto invero drammatico di uno di questi colloqui) ed ha impostato tutta una serie di misure economiche intese a smussare, nel breve periodo, le contraddizioni più palesi. E' stato cancellato gran parte del rialzo dei prezzi e si è attuata una politica del commercio con l'estero per cui mentre sono stati esportati prodotti agricoli pregiati, ad alto contenuto di valore aggiunto, come per esempio la produzione zootecnica lavorata, si sono importate derrate alimentari di base. Sono anche stati aumentati i prezzi pagati all'origine agli agricoltori e stipulati contratti, per la consegna della produzione agli organismi statali, di lungo termine.

Ma ciò, è importante sottolineare, è stato permesso dall'aiuto sovietico certo non disinteressato, si pensi infatti alle più recenti prese di posizione polacche in sede ONU, e che si è concretizzato nell'invio di 2 milioni di tonnellate di grano, allo scopo di coprire i vuoti causati dalla carestia che aveva ancor più aggravata la situazione nel 1969 e 70, e in un credito a lunga scadenza, con un tasso d'interesse (monetario) molto basso. I risultati non si sono fatti attendere. Nel primo semestre di quest'anno la consistenza zootecnica è considerevolmente aumentata ed in ottobre le disponibilità di carne presso i negozi sono cresciute del 16,5% rispetto allo stesso mese dell'anno passato. In totale, nei primi nove mesi del 1971, il valore dei beni offerti sul mercato al dettaglio è cresciuto del 9% rispetto all'anno precedente. Corrispondentemente i redditi dei lavoratori sono mediamente aumentati dell'11%. Di ben il 22% per i più alti prezzi pagati alla produzione agricola e del 30% per gli aumenti che hanno riguardato le pensioni e le classi di salario più basse.

E' aumentata la produzione di grano e anche quella dell'antracite della quale la Polonia è il più grosso esportatore mondiale. Nel 1970 sono state esportate 28,8 milioni di tonnellate su una produzione annua di 140. Nei primi nove mesi di quest'anno, senza gli scioperi che pure hanno investito altri settori dell'economia, la produzione è stata di 109 milioni con un export pari a 22,8 milioni di tonnellate. Con questo tasso di sviluppo, alla fine dell'anno, la quantità esportata raggiungerà i trenta milioni. E questo è importante per gli sforzi che si fanno nella mira di migliorare la posizione debitoria verso l'estero. I cantieri navali, nonostante le interruzioni di lavoro, hanno prodotto 100.000 tonnellate di naviglio in più rispetto allo stesso periodo del 1970. Oltre la metà di questa produzione è destinata ai mercati esteri, in special modo all'URSS e alla Norvegia. L'industria pesante ha registrato una crescita del 7,9% nella produzione di acciaio, al contrario del settore chimico che lamenta dei ritardi (— 2,9%) a causa della mancata acquisizione di nuovi macchinari. In totale alla fine del mese di ottobre le industrie hanno realizzato l'83,1 per cento degli obbiettivi produttivi che erano stati fissati all'inizio dell'anno.

La situazione si è quindi evoluta in senso positivo e ciò costituisce una opportunità per riguadagnare il tempo perduto. Ma un simile quadro ripete, seppur con modalità diverse, quello prodottosi un anno dopo l'insediamento di Gomulka. I risultati sono stati quelli che tutti conosciamo. E' cambiato qualcosa da allora che possa far guardare con ottimismo al futuro? La risposta sta nella capacità che la **leadership** Gierek dimostrerà di possedere nell'affrontare la seconda fase della Riforma Agraria, e di risolvere i suoi rapporti con l'Unione Sovietica. E' un fatto che l'aumento del livello di vita indicato da Gierek come obbiettivo prioritario nel recente sesto congresso del POUP è solo un palliativo di breve periodo se lo sviluppo delle infrastrutture non produttive non cammina di pari passo con lo sviluppo economico totale, e questo processo parallelo è possibile solo se il settore agricolo cessa di essere quella palla al piede che è oggi. ■

Radiografia di una città soppressa

Gennaro Guadagno - Domenico De Masi - « La Negazione Urbana » - soc. ed. Il Mulino, Bologna 1971, pg. 450, L. 4.500.

« La Città Soppressa », questo era il titolo provvisorio del libro che in quattrocento dense pagine dà la radiografia delle condizioni in cui è ridotta quella che ai primi dell'800 era la maggiore città d'Europa e cento anni fa la maggiore d'Italia. La città, che come ognuno avrà capito è Napoli, è esaminata attraverso lo studio di quattro quartieri-campione: due centrali, S. Ferdinando, la « city », e Vicaria, residenza di lavoratori manuali, e due periferici, Chiaiano, un quartiere dove una nuova strutturazione urbana convive con la precedente struttura agricola, e Secondigliano dove si sono venuti concentrando i proletari sfrattati dal centro.

L'indagine si svolge su tre successivi piani; il primo, basato su interviste campione ci porta a contatto con la realtà più immediata ed elementare, delle persone che alla domanda sull'Alfa Sud rispondono, 38 volte su cento, « non ne ho mai sentito parlare », o che di fronte all'ipotesi di una figlia incinta rispondono, nel 48 per cento dei casi, che costringerebbero il responsabile a sposarla. Ma forse uno dei dati più rivelatori è la graduatoria delle azioni disapprovate: i più gravi sono i delitti contro il patrimonio, omicidio per interesse e furto; poi viene « tradire il marito » che è più disdicevole che ammazzare per motivi di onore, mentre « tradire la moglie » viene solo al settimo posto.

La seconda parte, basata su colloqui con parroci, direttori didattici, presidi, commissari di polizia ha un notevole interesse qualitativo anche se scarso dal punto di vista numerico. Apprendiamo che esistono scuole che invece del doppio turno hanno il doppio nome; uno al mattino, quando sono frequentate dai figli della buona borghesia, e uno al pomeriggio, dove vengono iscritti i figli dei proletari, che fanno ginnastica in classe e non in palestra, altrimenti l'indomani i ragazzi per bene la trovano sporca. Il terzo tipo di indagine, cioé alcune storie personali raccolte nelle carceri e sempre riferite a persone provenienti dai rioni analizzati, si rivela particolarmente utile per comprendere in concreto il dinamismo dei singoli comportamenti. Puntuale l'analisi sviluppata dagli autori, docenti rispettivamente di Sociologia Criminale e di Sociologia all'Università di Napoli il primo e di Sassari il secondo. Appunto l'Istituto di Sociologia Criminale dell'ateneo napoletano ha svolto l'inchiesta, prendendo spunto dal fenomeno criminoso per allargare il campo dell'indagine a tutta la realtà sociale napoletana. A Napoli, paradossalmente, non esiste « sociologia » a livello universitario, ma solo « sociologia criminale »; anche l'indagine quindi è dovuta passare attraverso l'artificio giuridico-penale.

Quali i dati che emergono? Napoli ha già il traffico, le ciminiere e lo smog di una città industriale, ma non ne ha le ricchezze. Il senso associazionistico è sparito: l'83,6 per cento dei napoletani « raramente o mai » scambia visite con le famiglie dei vicini. La città ha insomma acquisito tutte le storture della società moderna, conservando quelle della società arretrata. La conclusione, se ancora ce n'era bisogno, è che non si può programmare il progresso economico e aspettare che di conseguenze venga quello sociale. Sono cose che in parte si sapevano, il merito del libro è di aver posto le cose in evidenza. Se si vorrà operare, questa ricerca costituirà un'ottima base per la corretta impostazione degli eventuali interventi. Ma c'è la volontà politica di operare?

G.D.L.

L'ingranaggio più oscuro dello Stato

Aldo Ricci e Giulio Salierno « Il Carcere in Italia » - Nuovo Politecnico 47, Einaudi, Torino 1971, pagine 450, L. 1.800.

Di fronte alla crisi del sistema carcerario italiano, che lo anno passato squassò più o meno vistosamente penitenziari e carceri minorili, l'opinione pubblica reagì dapprima con stupore, ancora appesentita dalla pigrizia mentale che spesso colpisce i bempensanti di casa nostra, fortemente rassegnati a giudicare certi fatti come cose già « fatte » non suscettibili di cambiamenti o meglio di tentativi di cambiamento. La stampa e adesso anche il cinema hanno aperto una breccia; il problema comincia ad essere avvertito e soprattutto la perdita del senso di sicurezza personale l'impotenza improvvisa, che lo ingresso in carcere provoca, colpisce e sgomenta tutti.

Non è difficile allora sentire critiche sì giuste, ma spesso parziali legate ad emozioni o episodi, assolutamente incapaci però a centrare il problema e a dare una risposta, una soluzione idonea a quello che viene definito l'ingranaggio più oscuro dello Stato. Il libro pubblicato *da Einaudi* « Il carcere in Italia », un'inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria, la prima del genere nel nostro paese, è uno strumento serio offerto a tutti i democratici per penetrare, tutti i meandri spesso oscuri e violenti della realtà carcecaria. Questo libro risulta interessante oltre che per i nomi degli autori, per i metodi di indagine adottati e per i risultati ottenuti. Gli autori sono Aldo Ricci e Giulio Salierno, ossia un giovane sociologo « tridentino », e un uomo che ha trascorso quindici anni in prigione.

Aldo Ricci, formatosi nella università di Trento, (l'università di scienze sociali che voluta dalla dc, con sommo dispiacere di Piccoli è diventato uno degli atenei di punta della lotta studentesca), si è laureato in sociologia con una tesi sulle istituzioni totali e si è specializzato nei problemi inerenti la devianza e il mondo della malavita.

Giulio Salierno, trentacinque anni romano, ricercato per omicidio e rapina a mano armata nel 1953 appena diciottenne, arruolatosi nella Legione Straniera, viene arrestato nel '54 in Algeria dall'Interpool, e condannato a trent'anni di reclusione. Nel maggio del '68, il Presidente della Repubblica accoglie la sua domanda di grazia. L'anno successivo pubblica un libro « La spirale della violenza (De Donato, 1969) ».

L'inchiesta scientifica è stata condotta dagli autori «dal basso», cioè insieme ai detenuti partendo dai loro bisogni e dal loro punto di vista, per stimolarli a prendere coscienza del loro « stato » e del ruolo diverso che ad essi dovrebbe spettare.

Il libro infatti attraverso l'analisi scrupolosa dei personaggi, dai detenuti ai magistrati, delle regole del gioco e della struttura stessa della istituzione carceraria fino al saggio sul sadismo edile nel nostro paese svela gli ingranaggi e soprattutto le conseguenze irreparabili e sconcertanti che la realtà carceraria provoca sui segregati e sui segreganti stessi finora mai presi in esame.

Il materiale raccolto (migliaia di pagine dattiloscritte per oltre trecento ore di interviste su nastro magnetico, duemila fotografie, testimonianze, dichiarazioni, dati) risulta ad uso e consumo della verità; chiarisce infatti definitivamente i presupposti e le conseguenze della violenza penale, proponendo al tempo stesso il ribaltamento del ruolo tradizionale fino ad oggi ricoperto dal carcerato dal « delinquente » dal recluso « escluso per antonomasia », la cui collocazione sociale « non muta nè prima, nè durante, nè dopo la reclusione », nel ruolo di futuro soggetto sociale di rivoluzione, di protagonista cioè della propria liberazione. La linea che divide la società in classi, passa infatti anche dentro il recinto carcerario.

Il « caso » Salierno, non dovrebbe cioè essere l'insolita, unica eccezione all'interno del contesto del nostro sistema penitenziario, ma la regola.

r. b.

india - pakistan

La guerra dei 14 giorni

di Luciano Vasconi

Indira Gandhi, « quella donna terribile », ha messo nel sacco tutti quanti. Però, conquistando Dacca, ha unificato la protesta di tutti i bengalesi e, in prospettiva, ne accentua il potenziale rivoluzionario. Perché Ciu En-lai è ottimista e dice a indiani e sovietici di non rallegrarsi troppo presto. Qualche ripensamento sulla crisi cino-indiana del '62.

Un dibattito al Consiglio di Sicurezza dell'ONU

La guerra dei quattordici giorni: è stata già coniata la formula per il conflitto indo-pakistano del dicembre 1971. Pare accertato che, nelle nuove condizioni, o si combattono le guerre dei trent'anni alla vietnamita, o tutto si calcola a tempi brevi, dopo il precedente della guerra dei sei giorni fra Israele e gli arabi. Ma proprio il precedente deve mettere in guardia dalle facilonerie: sui campi di battaglia, fra eserciti addestrati e il loro contrario, tutto si può ridurre alle vicende belliche dei tempi antichi, con uno scontro decisivo — in questo caso la battaglia di Dacca; — ma poi resta lo stillicidio dei colpi di mano, la tregua eternamente incerta, la guerra non dichiarata, la pace mai conclusa.

Yahya Khan, il dittatore pakistano, dopo aver accusato « quella terribile donna », cioé Indira Gandhi, di malafede, non ha capito il trucco moderno: che le guerre si fanno ma non si dichiarano più, e, sul terreno giuridico, si è addirittura messo nei guai prendendo l'iniziativa di dichiarare aperte le ostilità mentre gli indiani avanzavano su Dacca. Il giorno in cui si debba firmare un trattato di pace, sarà il Pakistan, in apparenza, l'aggressore, per di più battuto e scornato. Tutti sanno, invece, che, l'iniziativa era dei « falchi » indiani, ai quali la terribile donna aveva dato via libera per la liquidazione del Pakistan orientale.

Oggi Indira Gandhi dichiara che non ha alcuna pretesa territoriale, perché si accontenta di uno Stato satellite dell'India, il nuovo Bangla Desh o Bengala musulmano. Basta evocare l'ultimo aggettivo per comprendere quale potenziale esplosivo tradizionale resti alle frontiere ufficialmente sicure fra i due Bengala, quello indiano che fa capo a Calcutta e quello « libero » che fa capo a Dacca. Ma c'è di più: c'è la crescita (sarà lenta finché si vuole ma appare inarrestabile) di un movimento di guerriglia nel cui calderone finalmente, in prospettiva, dovrebbero cadere le barriere religiose fra indù e musulmani, un retaggio fuori tempo il giorno in cui le masse popolari bengalesi, unite dalla medesima oppressione di classe, troveranno un terreno d'intesa per sopravvivere contro la miseria, sia essa dispensata dagli amministratori di Dacca o di Calcutta, di Islamabad (ormai lontana) o di Nuova Delhi.

Ha ragione Ciu En-lai quando dice che India e Unione Sovietica non devono rallegrarsi troppo presto per la presunta vittoria sul campo di battaglia di Dacca. Infatti ora si apre, oltre al pasticcio India-Pakistan pari a quello Israele-arabi, il problema bengalese allo stato puro: offuscato da falsi motivi nazional-religiosi, esso va decantandosi e si trasformerà in un fatto sociale e di classe; a questo punto Nuova Delhi avrà due strade da percorrere: o una coraggiosa riforma interna (ma deve essere una *riforma rivoluzionaria* alla testa dei poveri) o una sfida all'insegna della legge e dell'ordine contro i bengalesi di Calcutta e Dacca, e, in tal caso, sarà aperta la strada della rivoluzione contro il potere centrale conservatore. Se si guarda al passato, al presente, è facile constatare come siano state pazzesche le risposte di Yahya Khan, ma come sia inadeguata quella di Indira Gandhi, incapace di risollevare le masse →

indiane dalla dittatura della fame e del sottosviluppo. Calcutta è sempre stata la città simbolo dei mali storici dell'India: oggi gli indiani ereditano, dopo aver « liberato » Dacca, anche le contraddizioni di classe che avevano tenuto a debita distanza, fuori dei loro confini; restano, ufficialmente, due Bengala distinti, ma la satellizzazione di Dacca rende più facile l'unificazione del malcontento, della protesta, della sommossa, in prospettiva della rivoluzione.

Indira Gandhi ha giocato tutti, questo è vero. Ha giocato per prima l'Unione Sovietica, agganciandola a un trattato militare che le ha consentito di smembrare il Pakistan. Ha giocato gli americani che preferivano lo *status quo* in Asia e che ormai sono irrimediabilmente sospettosi per il patto fra Nuova Delhi e Mosca. I cinesi sono stati giocati molto meno, perché, abituati a guardare lontano, comprendono il cumulo di contraddizioni e valutano il potenziale rivoluzionario creatosi in India e nello stesso Pakistan, a cominciare dai due Bengala dove, più si abbassano le frontiere artificiali della religione e del nazionalismo, più diventa facile la lotta unitaria di massa, naturalmente in prospettiva.

Molti si domandano se Pechino non sia rimasta brutalmente scottata dalla sconfitta di Yahya Khan, e prevedono catastrofi alle frontiere cino-indiane oppure a quelle cino-sovietiche. L'errore, secondo me, sta nel giudicare la politica e la strategia cinesi condizionate da motivi di prestigio apparenti, mentre Pechino guarda soprattutto alla sostanza. Certo, i cinesi sono preoccupati per lo smembramento del Pakistan, nella misura in cui esso rientra in un disegno strategico (sovietico) che mira a saldare l'accerchiamento del loro Paese. Ma la Cina si è già garantita contro questo tipo di accerchiamento, non soltanto aprendo il dialogo con l'America, ma con una serie di iniziative che comprendono, o comprenderanno, anche offerte di coesistenza a URSS, India e Giappone.

Molto chiasso si è fatto sulla denuncia cinese circa un incidente alle frontiere indiane. Nel riferirne, molti giornali insospettati scoprivano, a distanza di anni, che anche nella crisi del 1962 in realtà furono gli indiani ad attaccare i cinesi, prendendosi poi una batosta non prevista dai « falchi » di Nuova Delhi. Pure noi credevamo, allora, che le responsabilità fossero cinesi. Ora ci dànno torto fonti britanniche, americane, perfino il *Corriere della Sera*: « Pochi sanno — scriveva l'inviato di questo giornale da Calcutta (vedere l'edizione del *Corriere* del 15 dicembre), — come è ormai storicamente più che provato, che fu l'India nel 1962 ad aggredire le guarnigioni cinesi della frontiera himalaiana. Ma tutti più o meno sanno della limitata, ma secca batosta subita dalle truppe indiane, come pure sanno delle umilianti condizioni di resa imposte dai cinesi ».

In realtà, in quell'epoca, secondo quel che risulta dalle ricostruzioni, dai retroscena, era in gioco una partita senza scrupoli della destra indiana contro la sinistra nehruista, ed esattamente contro il *leader* progressista Krishna Menon il quale, messo con le spalle al muro dall'avventura dei generali, dovette dimettersi da ministro della difesa per non aver « previsto » l'attacco dei suoi « amici cinesi » (con la rinuncia, Menon salvò Nehru e la stessa Indira Gandhi, cioé l'ala moderata e di « centro-sinistra » del partito del Congresso, dal naufragio). Una operazione di politica interna indiana, dunque. Quanto al resto, basta ricordare che i cinesi, dopo aver battuto gli indiani sui passi montani di frontiera, evitarono accuratamente di scendere a valle, « rinunciarono » ad aprirsi la strada verso Calcutta, e, improvvisamente, « inspiegabilmente » si disse allora, rientrarono nei loro confini. Perché? Semplice: perché la Cina non era così ingenua da credere nelle rivoluzioni esportate, e nemmeno così sconsiderata da sobbarcarsi il mantenimento dei bengalesi (i quali devono farsi la rivoluzione da soli, perché a questa condizione le rivoluzioni vincono e non sono distorte da motivi nazionalisti).

Quanto all'incidente segnalato ora da Pechino, si trattava di una escursione di sette soldati indiani in territorio cinese. A Pechino hanno abbastanza il senso dell'umorismo per far capire i limiti di un incidente di frontiera e per ammonire chi di dovere nel caso si monti la testa. Sette aggressori, per due Paesi che hanno in cifra tonda un miliardo e trecento milioni di abitanti (tra 7 e 800 milioni i cinesi, tra 5 e 600 milioni gli indiani), sono una cosa di ben poco conto, non certo un *casus belli*. Ma è il modo per dire agli indiani (forse gli « escursionisti » non furono sette, forse mancava qualche zero): non commettete errori di calcolo, ricordate il 1962, non fidatevi troppo neanche del trattato con Brezhnev.

L'Unione Sovietica, infine, non ha fatto certo una bella figura ponendo una serie di veti, all'ONU, contro la fine dell'attacco indiano al Pakistan orientale. Han poco da dire, come fanno al Cremlino, che cinesi e americani hanno votato assieme. Il problema vero, il rospo da ingoiare per tutte le sinistre, è che l'URSS ha votato per la continuazione della guerra, e così è stato fino alla conquista indiana del Pakistan orientale. Con che faccia, d'ora in poi, i sovietici condanneranno, per esempio, la guerra preventiva di Israele contro gli arabi? Con che faccia chiederanno a Israele di ritirarsi dai territori arabi occupati senza chiedere all'India di ritirarsi dal Bengala musulmano? Solo perché a Dacca le elezioni erano state vinte da uno sceicco? Benissimo: si dia il potere allo sceicco, e si vedrà esplodere la lotta di classe a Dacca, così come prevedono i cinesi. Per questo Ciu En-lai è tranquillo e non ha bisogno di mobilitare le divisioni cinesi, salvo le misure precauzionali se qualcuno dovesse perdere la testa.

Quanto al Pakistan occidentale (capitale Islamabad) stanno venendo al pettine i nodi della dittatura militare, all'orlo del collasso: prevalga Yahya Khan, un altro generale, o il civile Alì Bhutto, anche là si apre un confronto di classe, che in prospettiva maturerà, lasciando tempo al tempo e senza esportare rivoluzioni che ciascuno deve fare da sé.

L. V. ■

jugoslavia Quante patrie per un socialismo?

di Pietro Svevo

Zagabria, dicembre 1971. La crisi di tutte le crisi jugoslave è scoppiata. La situazione croata che negli ultimi tempi aveva raggiunto vertici di tensione assai grave, provocando le prime rotture ed espulsioni nel partito di Zagabria, è giunta in questi giorni ad una svolta drammatica. I capi più in vista del comunismo croato (o del nazional-comunismo?) Srecko Bjelic, presidente dell'organizzazione di partito per la città di Zagabria, Dapcevic Kucar, presidente del partito della repubblica croata, Pero Pirker, segretario del partito croato e infine Mika Tripalo, rappresentante croato nell'ufficio politico federale della Lega dei comunisti jugoslavi, si sono dimessi e si sono visti costretti a farsi l'autocritica in circostanze d'emergenza. Nei giorni in cui la crisi precipitava l'esercito ha circondato Zagabria. Si temevano le reazioni delle popolazioni croate. Si temeva che questa crisi, senza dubbio la più grave e profonda che sia scoppiata nel paese e nel partito comunista jugoslavo dal tempo della drammatica rottura tra Tito e Stalin, si ampliasse a livello federale. I dirigenti accusati si sono dimessi e ora nella repubblica croata regna una calma che però nasconde l'angoscia. Gli studenti sono scesi nelle strade e le scritte « Viva la Croazia libera », « Viva Tripalo » (il più illustre e conosciuto degli epurati) sono ormai un fatto quotidiano della vita di Zagabria.

Il ricorso alla repressione — per ora sono stati arrestati 500 tra studenti e professori dell'università zagabrese — ha contribuito a creare una situazione di stallo molto vicina alla calma di chi si sta rialzando dopo essere scivolato sull'orlo di un precipizio. Le manifestazioni e i tafferugli tra studenti e polizia e i numerosi arresti non sono però che l'aspetto più clamoroso ed esteriore della profonda crisi che ha colpito tutta l'organizzazione del partito comunista in Croazia.

Dopo il discorso di Tito a Karadjorjevo (in cui il presidente jugoslavo individuò e accusò i nemici della rivoluzione jugoslava nei « nazionalsciovinisti » della Croazia) si assiste a una delle più vaste operazioni di epurazione che una repubblica jugoslava abbia mai subito in questo dopoguerra. Le misure prese non riguardano soltanto i massimi dirigenti cui abbiamo fatto riferimento, ma anche professori, studenti, intellettuali di altre città della repubblica croata, come Fiume, Spalato, ecc.

Lo scoppio della crisi che ha portato allo sconvolgimento dei vertici del partito croato va ritrovato nelle manifestazioni che 30.000 studenti delle università e degli istituti superiori di Zagabria e di altre città croate hanno effettuato nei giorni scorsi per ricordare al centro federale i drammatici problemi economici del paese che hanno portato ad una contrapposizione tra gli interessi delle repubbliche sviluppate (la Croazia e la Slovenia) e le altre repubbliche che compongono la federazione jugoslava (Serbia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia). Gli studenti erano scesi in sciopero per un motivo assai insolito per la storia del movimento studentesco jugoslavo: per protestare contro la « burocrazia federale » la quale si opponeva « ad una giusta soluzione del problema valutario ». In concreto, le richieste degli studenti esasperavano le posizioni della Lega dei comunisti e degli organismi dirigenti croati, tendevano ad ottenere per la repubblica una maggiore quota della valuta pregiata che la Jugoslavia introita e che il governo centrale ripartisce equamente tra le sei repubbliche e le due regioni autonome.

In effetti, mentre la Croazia contribuisce per un terzo all'incasso di valuta pregiata, ne ottiene solo un decimo dalle autorità centrali. La polemica degli studenti affrontava l'insieme dei rapporti economici inter-re- →

Il presidente della Jugoslavia Tito

pubblicani fornendo una serie di dati e di esempi da cui risultava lo stato di soggezione cui era stata ridotta la repubblica croata dagli anni del dopoguerra ad oggi. Secondo gli studenti ed una parte dei dirigenti estromessi, le industrie della Croazia forniscono il 33% di tutti i prodotti fabbricati nel paese. Secondo le loro informazioni soltanto il 17% del ricavato della produzione resta in mano dei croati. Tutto il resto finirebbe nelle banche federali di Belgrado, incaricate di amministrare (sotto diretto controllo dei responsabili serbi) l'intera ricchezza nazionale. La stessa cosa accadrebbe per il turismo (la Jugoslavia introita, con questa attività, 250 miliardi di lire annue i quali sarebbero dovuti in buona parte alle iniziative turistiche della Dalmazia croata). A questo vanno aggiunte le rimesse degli emigrati nell'Europa occidentale (calcolate in 250 miliardi di lire all'anno) di cui la metà sono rappresentate proprio da quelle dei cittadini croati.

Dietro la protesta degli studenti e, in generale, dietro l'atteggiamento dei dirigenti croati estromessi sta il problema centrale della Jugoslavia: come ottemperare le giuste esigenze nazionali con l'imperativo rappresentato dalla necessità di coordinamento centrale del governo federale che assicuri lo sviluppo armonico dell'intero paese. Il fatto è però che il nazionalismo economico dei croati mascherava tendenze di nazionalismo politico le cui origini vanno ritrovate nelle tradizioni e nella storia complessa e drammatica di questa regione.

Questi problemi, che come abbiamo visto hanno un fondamento nella situazione economica e politica del paese sono stati ulteriormente aggravati se non sollecitati da una riforma costituzionale, varata nel luglio di quest'anno, che ha dato ampia autonomia alle diverse repubbliche della federazione jugoslava, lasciando al potere centrale soltanto le competenze in materia di affari esteri e difesa. Questa, che voleva essere una concessione alle giuste esigenze di autonomia in un paese in cui questo problema è molto sentito per le sue particolarità storiche, nazionali, etniche e religiose ha finito per ritorcersi contro coloro che l'avevano voluta e teorizzata per assicurare l'unità del paese.

Difatti l'affermazione della sovranità interna delle singole repubbliche, anziché temperare le spinte nazionaliste ha finito per esasperarle fino al limite del separatismo e dell'aperto sciovinismo. Per la Croazia questo travaglio ha raggiunto dimensioni che trovano giustificazione solo nella complessa storia di questa nazionalità. Il popolo croato è un popolo che come pochi altri in Europa è stato tormentato nei secoli dalla propria identità. Dopo la riforma costituzionale si è arrivati a parlare nuovamente dello « Hvartski preporod » (risorgimento croato) e ad esaltare re e condottieri legati ad un periodo ormai dimenticato della storia di questa repubblica, come Tomislav e Zrinski. Su questa ondata di nuovo romanticismo si sono inserite le iniziative di Mika Tripalo le quali, forse inconsapevolmente, riecheggiavano le gesta e le parole di un tragico *leader* popolare della sua terra e cioé Stjepan Radic, ucciso intorno agli anni '25 a rivoltellate da un deputato montenegrino nel parlamento centrale di Belgrado. I suoi discorsi sulle malversazioni federali, sul centralismo e sull'autoritarismo belgradese, in difesa degli interessi economici e dell'autonomia della Croazia, erano sulla stessa sintonia di quelli del leader contadino Radic.

Il parallelo è possibile per chi conosce i travagli del comunismo jugoslavo di questi ultimi anni. I dirigenti del partito croato estromessi in questi giorni hanno certamente compiuto errori tattici e politici. Va ricordato però che spetta ad essi il merito di aver proposto, nella Jugoslavia socialista, le aperture e i processi di rinnovamento che hanno portato all'allontanamento di Rankovic (il ministro degli interni e quindi della polizia segreta) e alla promozione di una nuova politica economica tesa a favorire in Jugoslavia lo sviluppo dell'autogestione e del decentramento economico e politico. Il loro errore risiede nel fatto che non hanno saputo fermarsi in tempo e di aver sottovalutato le influenze esterne di organizzazioni fasciste (croato-ustascia) e cioé del nazionalismo croato che ha collaborato con i nazisti e con i fascisti nell'ultima guerra mondiale, lanciandosi spesso in maniera demagogica ed emotiva in una campagna a favore di una autonomia economica e politica della loro repubblica nell'ambito della federazione jugoslava. Di fatto essi si sono avventurati su un terreno pericoloso perché nel corso della loro battaglia, che all'inizio poteva essere considerata giusta non solo a Zagabria, ma anche a Belgrado, hanno provocato alleanze eterogenee che poi alla fine non hanno più saputo controllare.

Non è un caso che proprio a Zagabria si sia assistito alla conversione di studenti marcusiani al nazionalismo esasperato ed al sostegno a questo gruppo dirigente oggi sconfitto di nostalgici e di intellettuali insoddisfatti, favorevoli a una non ben definita, ma completa indipendenza statale della Croazia. Alcuni hanno parlato a questo punto di interferenze del KGD e cioé dei servizi di spionaggio sovietici. La cosa è certamente falsa, ma sta a testimoniare la gravità cui era giunta la situazione, proprio perché in questo paese l'accusa più grave che può essere rivolta ad un dirigente politico è quella di essere « cominformista » e quindi in quanto tale legato ai servizi di spionaggio dell'URSS.

In questo contesto si è inserito l'intervento del maresciallo Tito, anche egli di origine croata, che ha mosso, nella riunione della presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi del 1° dicembre, il suo attacco nei confronti di coloro i quali dirigevano il partito in Croazia. Tito ha affermato chiaramente che questi elementi erano « negligenti, leggeri e pieni di marcio liberalismo », ed avevano, per questi motivi, permesso a « gruppi controrivoluzionari » di svolgere liberamente la propria attività. In concreto Tito ha accusato i dirigenti croati di aver tollerato, se non promosso, tutte le manifestazioni nazional-sciovinistе prodottesi nella regione nel corso di questi ultimi mesi.

La degenerazione delle giuste aspirazioni nazionali in nazionalismo e sciovinismo andava stroncata tempestivamente. Gli stessi dirigenti della lega dei comunisti croati, che si sono dimessi, lo hanno ammesso nel corso delle loro autocritiche, e per questo il maresciallo Tito, con una di quelle sterzate improvvise e contraddittorie di cui è piena la sua carriera, è passato di colpo dalla tolleranza alla repressione. Certo è che se la decisione di contenere la dissidenza croata era divenuta inderogabile, i metodi che sono stati scelti stanno ora suscitando inquietudine e preoccupazione a livello degli organismi dirigenti di tutte le altre repubbliche. Secondo questi ambienti, il rischio è chiaro: si teme cioé che su una giusta lotta contro fenomeni nazionali e sciovinisti si inserisca la lotta tradizionale che elementi burocratici e conservatori conducono in Jugoslavia per far fare a questo paese dei passi indietro sul piano del decentramento, e della concezione democratica del socialismo.

P. S. ■

Strategia e coscienza personale

I dibattiti sul referendum sono stati in certo modo accantonati e messi in ombra dal torneo presidenziale, anche se il problema fosse presente nelle manovre e nelle scelte dei partiti e le conversazioni private indicarono che pesasse. Passata la buriana la questione tornerà sul tappeto, oggetto probabile di iniziative e trattative.

L'Astrolabio *desidera eliminare incertezze ed equivoci sulla sua posizione, e gliene offre occasione una lettera indirizzata al direttore dal senatore Albani, che ne richiedeva anche la pubblicazione. La lettera del 3 dicembre era stata promossa dalla nota presentazione di una nuova legge per il divorzio. L'amico scuserà se per la distanza causata da ragioni pratiche che ne hanno ritardato la pubblicazione ometto i riferimenti alle sue precedenti prese di posizione contrarie alla iniziativa per la elaborazione di una nuova legge per il divorzio. Albani riferendosi ad una ultima lettera inviatami il 17 novembre quando ero ricoverato in clinica così prosegue:*

« Ieri mattina i colleghi, interpellandoti per telefono, mi hanno confermato che anche tu eri personalmente contrario alla partecipazione del nostro gruppo alle trattative, pur riconoscendo l'opportunità che colleghi personalmente favorevoli seguissero i lavori per la formulazione della nuova legge. In ogni caso, riconfermavi il tuo netto dissenso nei confronti della pretesa che fosse il nostro gruppo, con uno o più colleghi, a presentare per primi e da soli la proposta in sede parlamentare, mentre altri partiti esprimevano perplessità o si riservano ancora di informare gruppi e organi dirigenti.

Ho avuto conferma che altri colleghi di gruppo avevano pure manifestato contrarietà alle trattative e non avrebbero sottoscritto il disegno di legge.

A questo punto la mia riserva si scioglie e, per non essere minimamente coinvolto in questa operazione, devo rendere pubblica la mia posizione che continuerò a sostenere anche in sede parlamentare.

Ritengo pure doveroso inviare per conoscenza questa lettera alle segreterie nazionali e regionali lombarde del PCI e PSIUP, nelle liste dei quali con la "sinistra unita" sono stato eletto, garantendomi una posizione di indipendenza che hanno sempre rispettato ».

Sono in dovere di alcune precisazioni personali, relative in primo luogo ai dati di fatto ricordati dalla lettera. Non è esatto che io sia stato contrario alla partecipazione del gruppo della Sinistra indipendente come tale alla discussione di una possibile revisione della legge sul divorzio, parendomi non potesse dissociarsi per la sua collaborazione e la sua origine da una iniziativa che aveva il consenso di tutti i gruppi della Sinistra. In questo senso mi espressi sempre in clinica, con alcuni colleghi venuti a vedermi. Non saprei dire quali incertezza di espressioni, forse mia, abbia indotto Albani ad una convinzione leggermente diversa, restando chiaro — almeno per me — che i colleghi favorevoli alla iniziativa non trattavano uti singuli.

E' per contro esatto che io ero contrario ad una presentazione della legge che non impegnasse pubblicamente la responsabilità dei gruppi promotori, e quindi alla sua surrogazione con una iniziativa individuale.

Qualche altra considerazione devo ad Albani ed ai lettori interessati alla questione per spiegare il mio consenso ad una iniziativa revisionista. Temo anch'io il referendum per l'ondata di clericalume reazionario che potrà trascinare aggravando ed avvelenando la lotta politica che ci attende e le difficoltà che essa riserva alla sinistra. Le posizioni personali di ciascuno di noi possono essere guidate da intransigenti convinzioni di principio, come è l'anticlericalismo a priori. Ma diverso è il giudizio se si partecipa ad una lotta politica che deve tenere conto della realtà in cui opera e delle forze che devono esser condotte allo scontro: è una posizione di responsabilità collettiva che può non coincidere con la salvezza della coscienza personale. Nessuno può disconoscere, piaccia o dispiaccia, che una rilevante frazione del nostro popolo è legata alla religione cattolica, e lo è particolarmente una frazione della classe lavoratrice. Non si può dar torto ai partiti che intendono rappresentarne gli interessi se cercano seriamente e serenamente di smussare l'urto contro questi sentimenti, naturalmente a condizione che le correzioni non snaturino la legge già approvata, intaccando il nuovo principio che inserisce tra i diritti costituzionali e universali di libertà della persona umana la facoltà del divorzio.

La nuova legge ora presentata al Senato è un deteriore e insidioso compromesso? Il mio non è il giudizio di un competente, a me però, a lume di buon senso sembra di no. Resta il disappunto della indubbia ritirata politica rispetto alla prima vittoria legislativa, e capisco come sia amaro per i promotori. Non mi pare peraltro sia giustificata la progettata insurrezione. Fatta salva nella sua integrità sostanziale la conquista di principio, non è un fatto scandaloso che la alterazione politica e psicologica del paese consigli una più favorevole posizione di combattimento.

E' una giustificazione politica che resta anche se la prossima prova dei fatti risultasse deludente quanto ad efficacia transattiva della iniziativa. Potrà sempre ridurre la efficacia della polemica antidivorzista e facilitare, se dovrà avere corso, la eventuale lotta lotta contro il referendum. La giusta battaglia entro il fronte laico dovrebbe promuovere allora il massimo impegno di tutte le forze.

E dovrebbe esser reso chiaro che uno scacco in materia di divorzio dovrebbe senz'altro ampliare l'oggetto della battaglia laica alla abolizione del concordato ed alla sua inserzione nel testo costituzionale. Diremo tuttavia ancora agli amici laicisti che le necessarie riserve devono esser fatte a battaglie laiciste fine a se stesse. Esse non sono che tappe ed aspetti del rinnovamento dimocratico della società italiana.

F. P.

Solidali con Portoghesi

*Aldo Carpo, pittore caro a generazioni d'italiani, è stato per lunghi anni insegnante all'Accademia di Brera. L'esperienza dell'artista e del docente gli ha suggerito una vivace lettera di adesione al preside della Facoltà di architettura di Milano prof. Paolo Portoghesi che con altri sette docenti della Facoltà sono stati, come è noto, sospesi dall'insegnamento e minacciati di sanzioni per la loro attività didattica. Egli indirizza la sua vibrata protesta ad un convegno di docenti democratici allora costituito, ed anche se le decisioni ministeriali sono di alcune settimane addietro è sempre viva nell'ambiente universitario la impressione negativa e scoraggiante di questo intervento governativo e dello spirito autoritario che lo ha promosso. A proposito di questi docenti scrive Aldo Carpi al direttore dell'*Astrolabio*, che condivide il giudizio e la protesta.*

« Siccome io li conosco tutti personalmente da molti anni, posso affermare che come è alto il loro valore artistico, professionale e civile è anche elevata la loro coscienza proprio come italiani che si stanno inserendo nella comunità mondiale.

Se Milano verrà privata di questi uomini già molto noti in Europa ed oltre per la loro posizione di ben severa avanguardia, non sarà certo una fortuna nè per Milano nè per l'Italia ».

Ma un motivo di particolare interesse mi induce a dar la parola all'amico pittore. Egli aveva preso parte coi figli alla Resistenza. Arrestato, fu deportato a Gusen: si salvò e tornò in Italia. Uno dei figli, arrestato e deportato anche lui, non ritornò. Aveva scritto in prigionia lettere mai spedite, alla moglie, appunti, confessioni, annotazioni, tutte da lui graficamente illustrate; potè portare questi brandelli di carta in Italia, e ricostituiti pazientemente dai figli sono ora pubblicati. E' una delle cose più sincere, belle e commoventi pubblicate su quegli anni di tortura e di speranza. Una testimonianza della tensione morale che ha fatto grandi quelle prove. L'Italia che è venuta dopo non ha saputo, non ha sentito, ha dimenticato o disprezzato. Forse i più giovani possono capire il fuoco ancor vivo che è sotto le ceneri di quel tempo lontano.

f. p.

L'obiezione di coscienza è un diritto

Caro direttore,
mi consenta una volta di chiedere ospitalità sull'« Astrolabio » non come collaboratore, ma come semplice militante della sinistra, per riprendere un problema certamente destinato, nel prossimo futuro, a sollevare un importante dibattito che servirà anche esso a distinguere, nel paese e dinanzi all'opinione pubblica, la sinistra e le sue prospettive riformatrici e di alternativa dalla destra conservatrice o, meglio, reazionaria.

Si tratta del problema della obiezione di coscienza. Come lei sa, e come il senatore Anderlini, sull'**Astrolabio**, ha riconosciuto apertamente, il senato ha votato, con voti di destra ed un'incauta adesione del partito socialista, una legge congegnata non per « riconoscere » l'obiezione di coscienza, ma per punirla e renderla impossibile.

Alla camera dei deputati, dopo un lungo gioco degli equivoci, il relatore designato, il DC on. Buffone, ha rinunciato al suo impegno, rimandando così in alto mare la discussione persino su questo insufficiente progetto legislativo, non appena si è profilata la volontà del PSI di battersi per apportare sostanziali miglioramenti che avrebbero inciso e in qualche modo modificato il pessimo disegno.

Eppure — anche a non voler citare le prese di posizione del più sensibile mondo cattolico, almeno quello non italiano, manifestatosi a favore dell'o.d.c. anche nel corso dell'ultimo sinodo episcopale — sempre più in Italia e fuori d'Italia il dibattito civile e lo scontro di classe dimostrano la necessità di una battaglia come questa, che impegni larghe masse popolari su una indicazione capace di ridurre progressivamente spazio a possibilità di interventi, fatalmente reazionari, delle forze e delle spinte militari e militariste.

Se oggi le forze democratiche europee possono verificare la crisi e l'agonia della politica imperialista dei governi americani, esse devono pur dare atto che l'impegno dell'« altra America » che su questo esito ha avuto una parte non secondaria, ha anche sollevato la bandiera della resistenza civile, del rifiuto all'esercito e dell'obiezione di coscienza; la obiezione di coscienza è stata la risposta di massa, civile e profondamente, nella sostanza, democratica e costruttiva alla spinta del Pentagono e dei settori guerrafondai dell'America ufficiale.

E' possibile che in Italia — quando in Germania (la Germania di Willy Brandt!), in Canadà, in Inghilterra e in molti altri paesi l'obiezione di coscienza è un diritto finalmente conquistato — non si riesca a superare le resistenze, non diciamo dei militari, ma di militaristi la cui sola arma è il ricatto psicologico nei confronti dei settori democratici, timorosi di una improbabile (il paese è maturo e adulto) accusa di « antinazionalismo »?

Questa lettera, caro direttore, ha uno scopo preciso. Chiedere appoggio all'iniziativa di un gruppo di giovani militanti, di gruppi (Collettivo antimilitarista, Loreto; Corpo Europeo della Pace, Torino; Gruppi antimilitaristi di Vicenza, Pescara, Mestre, Brescia, Sulmona, Bologna, Jesi; Movimento non-violento per la Pace; MLD; Movimento Pacifista non-violento, Voghera; Partito Radicale) che chiedono per i primi mesi del prossimo anno un impegno collettivo di altri giovani al fine di fornire una indicazione nonviolenta atta a fare crescere la battaglia per l'o.d.c. nel paese. Mi auguro che molti tra i giovani lettori dell'Astrolabio la facciano propria, mettendosi subito in contatto con la Segreteria di collegamento dei gruppi antimilitaristi (c/o Partito Radicale, Via di Torre Argentina 18, telefono 65.17.32, Roma).

Ringraziandola per l'ospitalità,

Angiolo Bandinelli

I risultati del concorso indetto da Italia-Cuba

L'Associazione di amicizia Italia-Cuba comunica che il 28 novembre si è riunita a Roma la giuria, composta dal prof. Marino Berengo, dal dr. Romano Ledda e dal prof. Dario Puccini, Guido Quazza e Carmelo Samonà, che ha esaminato i lavori presentati dai partecipanti al concorso per un saggio su Cuba.

La giuria ha così motivato il suo giudizio:

« La Commissione giudicatrice del concorso per un saggio su Cuba "Momenti e aspetti della rivoluzione cubana nella sua lotta antimperialista e nella sua scelta socialista", dopo aver ampiamente discusso i lavori presentati, ha anzitutto contrastato con vivo compiacimento la vasta e qualificata partecipazione al concorso.

Passando a un approfondito esame comparativo, la Commissione ha proceduto a una prima selezione, individuando una rosa di elaborati che si distinguono per impegno e serietà di analisi. Fra questi il lavoro di Riccardo Vallinotto. *Il problema dell'educazione in Cuba rivoluzionaria: 1959-70*, emerge per la precisione della ricerca e la capacità di enucleare nel dibattito politico culturale cubano un tema centrale illustrandolo con puntuali e stimolanti riferimenti alla realtà sociale del Paese.

Meritevole di viva attenzione è risultato anche il lavoro di Francesco Scacciati, *La politica economica della rivoluzione cubana dal 1959 al 1970*, che rivela una larga conoscenza dei problemi della programmazione e una notevole capacità di cogliere le connessioni tra problemi economici e problemi politici.

Nella stessa tematica, ma con diversa sensibilità per gli elementi statistici, la Commissione segnala il lavoro di Roberto Tesi. *La programmazione dello sviluppo dell'economia cubana.*

Un vivace accostamento ai problemi teorici della rivoluzione ha tentato con buoni risultati Giampaolo Fabris in *L'uomo nuovo a Cuba.*

Nel complesso dei lavori presentati, la Commissione ritiene opportuno, inoltre, segnalare come contributi ad alcuni aspetti specifici dell'esperienza cubana i lavori di Giovanni Bianchessi, Nicola Bottiglieri e Donatella Zotta.

Dopo ulteriore approfondita discussione la Commissione ha deciso di assegnare, pertanto, il primo premio a Riccardo Vallinotto, il secondo a Francesco Scacciati, il terzo a Roberto Tesi e il quarto a Giampaolo Fabris.

Dati l'elevato livello e la varietà dei contributi presentati, la Commissione si augura che il concorso possa in futuro rinnovarsi come testimonianza del grande interesse che suscitano i temi e i problemi della cultura cubana e in generale dell'America latina ».

Si ricorda che i premi sono: il primo, un viaggio a Cuba; il secondo, un disegno originale di un pittore cubano; il terzo, una raccolta di manifesti cubani; il quarto, una selezione di pubblicazioni cubane attuali.